

Capitolo terzo

Clare Boothe Luce e la destra che non c'è

1. «Tutti i contratti possono essere cancellati quando è comodo per gli Usa»

Dopo gli allarmi di Clare Boothe Luce sulla crescita del comunismo, l'occasione propizia per discutere a Washington degli *off-shore procurements* (Osp), fu la pausa natalizia di fine '53.

Gli ordini in Italia erano iniziati nel marzo '52, quando era emersa la preminente finalità militare dell'iniziativa. Più propriamente politico fu l'accento posto in vista delle elezioni dell'anno successivo e le pressioni aumentarono in seguito al mancato raggiungimento del premio di maggioranza¹. Parimenti, va considerata la necessità, da parte americana, di contenere il bilancio e di dosare con maggiore attenzione gli investimenti nei Paesi alleati. Così facendo, gli ordini sarebbero stati vincolati ad una responsabilizzazione degli europei. Gli italiani, per il recente passato fascista, per le caratteristiche del nostro capitalismo e per la diffusa diffidenza "antropologica" che suscitavano, erano annoverati tra i meno affidabili del Continente. Vero è che la strategia statunitense contribuì ad enfatizzare i contrasti. Strategia che non era solo riconducibile all'ambasciata ma, anzi, era perfettamente inserita in scelte ben precise dell'amministrazione Eisenhower. Voorhees, alto funzionario del Dipartimento della Difesa e direttore del programma Osp per l'Europa, insistette più di tutti sulla necessità di determinate condizioni sindacali per beneficiare dell'investimento.

Il 1954, da questo punto di vista, radicalizzò i rapporti tra Stati Uniti e Italia. Mise bene in luce la scarsa cautela di tanti funzionari americani nel proporre le loro idee, pur considerate più che ragionevoli nell'ottica di Washington. Un atteggiamento del genere potenziò sia l'antiamericanismo dei moderati che l'oltranzismo degli atlantici convinti.

Il 5 gennaio '54 Clare Boothe Luce incontrò rappresentanti del Dipartimento di Stato, della Difesa e del Foa (Foreign Operations Administration) per discutere delle commesse in Italia. Proprio quel giorno il governo Pella cadeva a causa della sostituzione del ministro dell'Agricoltura – e soprattutto per il "fuoco amico" del suo partito – alimentando le preoccupazioni di Mrs. Luce².

¹ Per la genesi degli ordini in Italia e l'evoluzione fino al 1953 si veda L. Sebesta, *L'Europa indifesa. Sistema di sicurezza atlantico e caso italiano, 1948-1955*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1991, pp. 208-217; E. Ortona, *Anni d'America. La diplomazia 1953-1961*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 20-28.

² I timori per l'avanzata comunista dopo la caduta di Pella erano condivisi anche da un osservatore sempre attento e ritenuto affidabile dagli americani come Alfredo Pizzoni, che prevedeva un aumento del 4-6% dei consensi del Pci, *Views of dott. Alfredo Pizzoni, President of Credito Italiano, regarding Italian political situation*, P. Tenney (American Consul General, Milan) to the Department of State January 19, 1954, NARA, RG 59, C-3, Box 4, 765.00/1-1954.

Per sottolineare la complementarietà delle azioni dell'ambasciata con quelle del governo, è utile ricordare che la Luce disse di considerare Roma il luogo ideale per mettere in atto politiche anticomuniste, ma prima di farlo «voleva essere sicura che il governo americano intendesse iniziare un attacco palestese». Proseguì dicendo che non poteva aspettarsi di «eliminare i comunisti ma perlomeno di invertire il trend». Tasca, consigliere economico dell'ambasciata, ricordava che l'obiettivo era «arrivare ad una situazione pulita» in Italia in modo da continuare a fare ordini.

Il coinvolgimento degli altri centri decisionali americani era, comunque, indispensabile. All'interno di essi si distinsero posizioni diverse. Voorhees, come si accennava, è stato il più deciso sostenitore di una politica aggressiva, tanto che alla domanda della Luce sulla possibilità di cancellare contratti, rispose freddamente: «tutti i contratti possono essere cancellati quando è comodo per gli Usa». Il generale Nash, però, ricordava che in tal caso sarebbe stato necessario spiegare le ragioni «impianto dopo impianto» ed esporre chiaramente gli scopi dell'iniziativa.

Consapevole dei rischi era anche l'ambasciatrice, che prevedeva le proteste degli italiani, preoccupati di un sostanziale aumento della disoccupazione. Ciononostante, pensava valesse la pena andare avanti. Da tutti gli attori coinvolti era riconosciuta la necessità di una sinergia tra i diversi organi nel vincolare le commesse alle industrie non dominate dalla Cgil³. Anche se non è chiaro da chi, in ultima analisi, dovevano essere approvati gli ordini e in quali aziende. Rispetto alle modalità con cui implementare le nuove disposizioni, era ferma convinzione della Luce che la visibilità fosse inestricabilmente legata all'efficienza. Ossia i provvedimenti, per avere degli effetti, dovevano essere ampiamente pubblicizzati e inseriti in un piano di attacco *overt* che proponesse un modello economico alternativo⁴. Non si intendeva eliminare gli aiuti ma misurarli a seconda dell'utilità nel rafforzare i sindacati liberi e un governo moderato. In tale contesto, le difficoltà di implementazione e i rischi connessi ad una strategia “frontista” erano ben presenti. Era ampiamente previsto che le accuse principali rivolte dai «contatti italiani» agli americani sarebbero state di creare disoccupazione e di interferire in maniera eccessiva⁵. A questo proposito, va sottolineato che i criteri venivano fissati a Washington e i funzionari in Italia avevano il compito di eseguire la politica. Questo, secondo Tasca – consigliere economico di Mrs. Luce – non era chiaro all'opinione pubblica italiana, dato che spesso arrivavano lettere di protesta ai consolati e all'ambasciata⁶.

Nel momento in cui fu attuata, specialmente nei confronti della Fiat, la nuova politica sugli Osp suscitò non poche polemiche. Tra i primi a farsi sentire fu Egidio Ortona che, dall'ambasciata

³ *Memorandum of conversation*, January 5, 1954, NARA, RG 59, Subject files relating to Italian Affairs, 1944-1956, Lot File 58D357, Box 16, f. 435 Aid to Italy 1954.

⁴ M. Del Pero, *L'alleato scomodo. Gli Usa e la Dc negli anni del centrismo (1948-1955)*, Carocci, Roma, 2001, p. 211.

⁵ C.W. Gray (American Consul General) to the Officer in charge (American Consulate), February 4, 1954, NARA, RG 84, CBL, Box 7, f. Staff meetings – Amb.

⁶ C.W. Gray (American Consul General) to the Officer in charge (American Consulate), June 10, 1954, NARA, RG 84, CBL, Box 7, f. Staff meetings – Amb.

italiana a Washington, identificò la condotta della Luce con una «mancanza di abilità, mancanza di cautela e completo cattivo gusto»⁷. Anche tra industriali italiani di rilievo, non ultimo il presidente di Confindustria Costa, la proposta del governo americano incontrava ben pochi sostenitori. In un incontro tra la Luce, Costa, Faina (Montecatini) e Pesenti (Italcementi), affiorò una differente concezione del comunismo nelle fabbriche, e dunque una elaborazione assai diversa delle possibili contromisure. Altrettanto diversa era l'idea di «area democratica»: più estesa per gli imprenditori e meno per gli americani. Secondo il leader degli industriali, la destra monarchica – a cui Confindustria corrispondeva circa 15 milioni al mese – era «moderata, sia nell'elettorato che nella leadership». In maniera un po' criptica, affermava poi che l'elettorato del Psi «non era non democratico», sebbene i suoi leader fossero indistinguibili da quelli del Pci. L'area democratica poteva, quindi, essere estesa al Pnm e al Psi, mentre rimaneva preclusa a missini e comunisti. Tanti imprenditori, a causa di queste divergenze, accolsero con diffidenza il nuovo approccio statunitense. Costa, intanto, rilevava che «l'opinione pubblica moderata considerava largamente esagerati gli allarmi sul comunismo».

D'altro canto, la Luce sottolineava il risentimento per la sproporzione tra le cifre enormi spese dagli Usa fino a quel momento e gli scarsi risultati ottenuti, sia in termini di stabilità governativa che di calo dei socialcomunisti. Di fronte alle resistenze esposte da Costa sull'impossibilità di «perseguitare o discriminare in base al credo politico», Clare Luce insinuava dubbi sull'anticomunismo italiano e puntava tutto sulla responsabilizzazione del singolo lavoratore. L'operaio, prendendo posizione pro o contro le commesse americane, poteva decidere se lavorare e, in ultima analisi, se sopravvivere. Se ne sarebbe assunto le responsabilità e avrebbe dovuto – senza alcun tentennamento, secondo la Luce – abbandonare il Pci e la Cgil. Davanti a prove concrete di misure contro il comunismo, gli operai non avrebbero potuto scegliere “il male”. Ecco come la Signora pensava di porre il problema:

Il punto è che Togliatti e Di Vittorio non hanno mai preso una posizione precisa pro o contro gli aiuti americani. E la stampa dovrebbe costringerli a farl

I tre imprenditori, invece, erano «sconcertati» dall'idea che gli operai stessi potessero fare qualcosa per «estirpare o anche solo diminuire il comunismo»⁸, tale era il radicamento dell'ideologia nelle fabbriche. In più, non giovò alla collaborazione tra industriali e Usa l'accusa, lanciata da Clare Luce a tante imprese italiane, di connivenza con la sinistra. Il diverso approccio era emerso compiutamente nel corso del colloquio: più individualista quello americano, più “strutturalista” e politico quello italiano. Inutile dire che si trattava di due visioni inconciliabili.

Tra l'altro, l'idea della responsabilizzazione dell'operaio può, in qualche misura, essere letta nell'ottica della responsabilizzazione degli alleati europei. La stessa dinamica, trasportata nella fabbrica, esigeva una mossa degli operai posti di fronte ad un vero e proprio *aut aut*. Qualche perplessità venne sollevata dal Dipartimento di Stato in merito all'idea di sfruttare la stampa per una campagna di informazione. In particolare, il vice-segretario di Stato Merchant espresse più di un dubbio sull'utilità di un'azione simile⁹. Nondimeno, Clare Boothe Luce proseguì la sua personale campagna a favore di una cauta sottoscrizione di contratti. Gli industriali, in generale, erano spesso oggetto di critiche feroci e dovevano rendersi conto che la diminuzione degli ordini era connessa all'inazione del governo contro il comunismo. E se non agiva, secondo il consigliere d'ambasciata Durbrow, era perché «aveva paura dei comunisti». Ricordando un colloquio con De Gasperi, l'ambasciatrice notava che lo statista era «molto confuso» sulla nuova condotta in materia di investimenti. Aggiungeva poi che l'unico modo per controllare il comunismo era attraverso la libera impresa, ma «il popolo italiano non conosceva ancora la libera impresa. Potevano volerci 20 o 30 anni per educarli a questo»¹⁰.

Non mancarono, inoltre, le frizioni tra la Luce e il presidente del Consiglio Scelba che, dopo un tentativo senza successo da parte di Fanfani di formare il governo, aveva ottenuto la fiducia delle camere. L'anno precedente, l'ambasciatrice aveva commentato il primo incontro con il politico siciliano in maniera tutt'altro che positiva, e sulla lotta al comunismo si reiterarono i contrasti. Scelba sottolineava che il comunismo sarebbe cresciuto a causa della nuova politica discriminatoria sulle commesse *off-shore*. Il risultato, infatti, sarebbe stato un aumento della disoccupazione. Alcune industrie come la Fiat erano «dominate dai comunisti», ma gli operai non erano veri

⁸ *Memorandum of conversation*, C.B. Luce, A. Costa (President of Confindustria), C. Faina (Montecatini), C. Pesenti (Italcementi), February 24, 1954, NARA, RG 84, Italy, U.S. Embassy, Rome, Records of Clare Boothe Luce, 1955-1957, Lot File 64F26 (d'ora in poi NARA, RG 84, CBL), Box 4, f. Memoranda of conversations '54. La tesi della Luce rispetto alla necessità di responsabilizzare gli operai è presente anche nel diario di Tarchiani, ambasciatore italiano a Washington, si veda A. Tarchiani, *Tormenti di un ambasciatore. L'anno conclusivo di Washington 1954*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006, p. 43.

⁹ L. Merchant to W. Bedell Smith, February 25, 1954; W. Bedell Smith to C.B. Luce, February 25, 1954, NARA, RG 59, Subject files relating to Italian Affairs, 1944-1956, Lot File 58D357, Box 16, f. 435 Aid to Italy 1954.

¹⁰ S. Worster (American Consul) to the Officer in charge (American Consulate), March 4, 1954, NARA, RG 84, CBL, Box 7, f. Staff meetings – Amb.

comunisti, si erano iscritti alla Cgil essenzialmente «per ragioni storiche». Solo nel caso in cui avessero perso il lavoro, sarebbero diventati «veri comunisti». Era esattamente il contrario di quello che aveva teorizzato la Luce, cioè la minaccia di perdere il lavoro non poteva che costringere i lavoratori ad abbandonare il Pci e la Cgil. Gli Stati Uniti si stavano comportando – continuava il capo del Governo italiano – in maniera «miope e isterica», visto che l'Italia non sarebbe mai diventata comunista a meno che gli Usa avessero «abbandonato il campo al Cremlino ritirando gli aiuti o vincolando gli aiuti a condizioni politicamente irrealistiche».

Mrs. Luce sintetizzava il discorso di Scelba, facendo trasparire tutto il suo disappunto, con queste parole: «tirate fuori i soldi e state zitti, o le conseguenze (rapida crescita del comunismo) saranno colpa della miopia e dell'isterismo americano»¹¹. A conferma della complessa personalità dell'ambasciatrice, c'è da dire che pochi giorni dopo espresse valutazioni opposte. In una lettera all'editore del «New York Times» scriveva che il programma di Scelba sul problema comunista era «molto più vasto ed energico di qualsiasi altro presentato da un governo italiano dal 1948». Nel primo mese di vita, il governo aveva fatto «passi sorprendenti e gratificanti»¹².

Una personalità forte e sinceramente anticomunista a cui venne affidata la gestione nelle fabbriche della Fiat fu Edgardo Sogno, che aveva assunto la guida di “Pace e Libertà” tra luglio e ottobre '53. Grazie al dissidente comunista Luigi Cavallo, l'organizzazione riuscì a reperire informazioni riservate sugli avversari. Cavallo, inoltre, fu utile in modo particolare sul piano operativo. Tuttavia, va notato che erano emersi problemi di convivenza tra gli ex comunisti e i liberali monarchici più vicini a Sogno. Sarebbe stato uno dei fattori – assieme allo scandalo Ingic – alla base della scissione di “Pace e Libertà” negli ultimi mesi del '54¹³. Nei mesi di “guerra psicologica” nelle fabbriche, Sogno chiese e ottenne finanziamenti da alcuni industriali italiani, tra cui Valletta e De Micheli¹⁴. Ma non si rivolse, almeno all'inizio, ai funzionari statunitensi, che apprezzavano il suo operato con qualche riserva. Il console di Milano Tenney, redigendo un dettagliato rapporto su “Pace e Libertà”, era incerto sull'effettiva utilità dell'organizzazione. Mentre c'erano pochi dubbi sugli sforzi «in senso generalmente costruttivo» dell'iniziativa, restavano da valutare «l'intensità e l'efficacia di questi sforzi contro il comunismo e a favore della democrazia in Italia». Altro punto da chiarire erano le intenzioni degli industriali locali che finanziavano il

¹¹ *Memorandum of conversation with Prime Minister Scelba at Palazzo Viminale on Monday, 5 April 1954*, C.B. Luce (Ambassador in Italy) to W. Bedell Smith (Under Secretary of State), April 8, 1954, NARA, RG 84, CBL, Box 4, f. Memoranda of conversations '54. Versione completa e inedita del documento parzialmente pubblicato in FRUS, 1952-54, VI, pt. 2, pp. 1671-1675.

¹² C.B. Luce to A. Sulzberger («New York Times» Publisher), April 14, 1954, LOC, CBLP, Box 787, f. 3 Correspondence 1954 O-Z.

¹³ M.E. Guasconi, *L'altra faccia della medaglia*, cit., p. 149; L. Garibaldi, *L'altro italiano. Edgardo Sogno: sessant'anni di antifascismo e anticomunismo*, Ares, Milano, 1992, p. 198.

¹⁴ E. Sogno, A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista. Dalla Resistenza al «golpe bianco»*, Mondadori, Milano, 2000, p. 97; L. Sebesta, *L'Europa indifesa*, cit., p. 227; M.E. Guasconi, *L'altra faccia della medaglia*, cit., p. 142; G.G. Migone, *Stati Uniti, Fiat*, cit., pp. 232-281.

movimento di Sogno e che avrebbero potuto incidere sulle finalità anticomuniste orientandole secondo i propri interessi. Tenney alludeva ai finanziamenti alla Cisnal, sindacato vicino al Msi, e alla possibilità di istituire «squadroni armati anticomunisti». Possibilità giudicata «assai poco rassicurante».

Per capire meglio le diverse sfaccettature di quella che potremmo definire destra imprenditoriale, è utile ricordare che l'ingegner Girotto – responsabile economico di “Pace e Libertà” nonché presidente delle omonime Arti Grafiche di Milano – cercò di coinvolgere la Snia di Franco Marinotti. Ma il tentativo venne seccamente respinto, tanto che la risposta si limitò a una rispedizione al mittente della busta ancora chiusa e ad un generico riferimento alla «mancanza di fondi». Girotto, infastidito, citava questo atteggiamento come «esempio di reazionaria ignoranza degli industriali italiani»¹⁵.

Insomma, la destra democratica di Sogno, volta a reclutare membri di tutti i partiti non comunisti¹⁶, insospettiva il consolato per la non chiara propensione a costruire la democrazia. Invece, secondo alcuni imprenditori italiani, “Pace e Libertà” era fin troppo democratica. Eppure, chi si dissociava dall'iniziativa – come i vertici della Snia – non avrebbe esitato a chiedere il supporto americano per restituire al Paese le “forze sane” di cui aveva bisogno. Non è inutile sottolineare che era richiesto un sostegno non economico ma politico, vale a dire una presa di posizione pubblica. Più del denaro contava la “sponsorizzazione” degli Stati Uniti, che però ravvisavano continuamente la crescita dell'antiamericanismo a causa del loro – presunto o reale – eccessivo intervento.

In un momento in cui si discuteva una possibile riduzione degli aiuti ai partiti democratici di centro, era piuttosto improbabile un flusso di denaro riservato a industriali con simpatie fasciste. Ma in questo frangente l'America era assimilata non tanto al garante della democrazia ma piuttosto alla panacea di tutti i mali, non ultimo il nascente regime partitocratico erede del “ciellenismo”. Un'immagine assai lontana dai margini di intervento nella complessa congiuntura di metà anni Cinquanta. Era un'anomalia di una certa destra italiana: diffidente verso l'anticomunismo democratico, criticava l'incapacità dei partiti alla destra della Dc e invocava soluzioni non democratiche con l'avallo degli Usa.

Tutto sommato, gli americani riconoscevano il ruolo positivo svolto da Sogno, ma i finanziamenti a “Pace e Libertà” continuarono ad arrivare dall'Italia. Per aumentare le attività

¹⁵ *Pace e Libertà organization in Milan*, P. Tenney (American Consul, Milan) to the Department of State, December 9, 1953, NARA, RG 59, C-3, Box 4, 765.00/12-953. Si veda M.E. Guasconi, *L'altra faccia della medaglia*, cit., p. 141.

¹⁶ Nella *Guida dell'organizzazione “Pace e Libertà”* si legge: «Il nostro reclutamento non si deve effettuare e non si effettua tra i pavidi, tra gli attesisti, tra i profittatori dell'ultima ora. Noi non andiamo e non andremo a raccogliere adesioni a “Pace e Libertà” tra i primi venuti. Il reclutamento è e deve essere una cosa molto seria. [...] Noi dobbiamo attirare nei Comitati di Difesa di “Pace e Libertà” gli elementi attivi di tutti i partiti non comunisti, coloro che sono credenti nell'importanza della lotta in difesa della democrazia e della pace», NARA, RG 59, C-3, Box 5.

dell'organizzazione, Sogno tentò di coinvolgere il governo, anche perché De Micheli aveva lasciato intendere di erogare successivi sussidi solo in caso di «benedizione governativa» e di «non competizione con altre organizzazioni anticomuniste»¹⁷. Tra Scelba e Sogno, però, i contrasti erano di lunga data. Si trattava di divergenze sostanziali, nella misura in cui il politico siciliano era a favore di un anticomunismo di partito e non prevedeva l'appoggio a privati¹⁸. Mancando l'accordo sull'apertura ad altre organizzazioni, i rapporti tra i due si fecero difficili, e sfumarono le possibilità di finanziamento di De Micheli. Al di là delle indispensabili risorse economiche, anche il consigliere d'ambasciata Williamson notava la necessità di appoggiarsi al governo. Nell'aprile '54, Sogno incontrò Clare Boothe Luce. Per il momento, avanzò richieste di eventuali pressioni sul governo affinché riconoscesse «Pace e Libertà». Similmente, l'ipotesi di un coordinamento governativo venne poi rilanciata – invano – anche dal fondatore del movimento Jean Paul David¹⁹. Si inaugurava un periodo di stallo che non impedì certo al movimento di agire. Ma la propaganda si sviluppò senza il crisma della legittimità che ne avrebbe migliorato l'immagine agli occhi dell'opinione pubblica americana e italiana.

Nei primi mesi del 1954 fu anche approvata la revisione della politica americana da parte del National Security Council. Erano passati circa tre anni dal precedente documento (il NSC 67/3), peraltro redatto da un'amministrazione democratica e in una congiuntura internazionale assai drammatica. Si pensi solo alla guerra di Corea e alla presenza di Stalin in Urss. L'ultimo aggiornamento era del maggio '53. Alla luce dell'esito elettorale non esaltante era iniziato un lavoro di riformulazione delle linee guida della strategia da tenere²⁰.

Il nuovo approccio riservava grande attenzione ai possibili scenari futuri. In vario modo l'Italia avrebbe potuto diventare comunista: a causa di un attacco esterno; della partecipazione del Pci al governo e, infine, di un'insurrezione armata. Azioni appropriate sarebbero state prese di concerto con la Nato e l'Onu. Pur vaghe, tali misure contemplavano anche l'uso della forza militare per prevenire, o ribaltare, certe situazioni.

I timori per un regime di sinistra non comportavano una sottovalutazione della minaccia da destra. Un autoritarismo nazionalista, per quanto preferibile ad un regime comunista, avrebbe implicato le medesime difficoltà. Un governo di questo tipo tenderebbe ad un «nazionalismo estremo» e a «politiche autarchiche». Sarebbe, con ogni probabilità, «riluttante a collaborare agli sforzi verso la Nato e la Ced» e sarebbe tentato di «assumere posizioni di completo neutralismo».

¹⁷ *Developments regarding Pace e Libertà*, F.T. Williamson to the Department of State, February 8, 1954, RG 59, C-3, Box 5, 765.00/2-854.

¹⁸ E. Sogno, A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista*, cit., pp. 94 e 99-100; C. Gatti, *Rimanga tra noi. L'America, l'Italia, la "questione comunista": i segreti di cinquant'anni di storia*, Leonardo, Milano, 1990, pp. 35-36.

¹⁹ M.E. Guasconi, *L'altra faccia della medaglia*, cit., pp. 144-145; G. De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Editori Riuniti, Roma, 1991, p. 146.

²⁰ FRUS, 1952-54, VI, pt. 2, p. 1656.

Tutto ciò avrebbe reso «molto difficile, se non impossibile, la continuazione della stretta corrispondenza tra politica estera americana e italiana». La coalizione centrista rimaneva l'architrave del sistema democratico italiano. In caso di fallimento di tale ipotesi, il NSC 5411/2 prendeva in considerazione gli scenari «altamente indesiderabili» ma possibili: un governo di «fronte popolare» in cui la Dc accetti la collaborazione di Pci e Psi; un governo di centrodestra con la Dc sostenuta da Msi e Pnm; un regime di estrema destra autoritario che prenda il potere con mezzi illegali. La seconda alternativa, che avrebbe previsto almeno la garanzia di un «ombrello costituzionale» era ritenuta la più accettabile.

Infine, non era scartata neanche la restaurazione della monarchia (punti 91-92), invocata da alcuni italiani come «mezzo per salvare l'Italia dalla situazione di stallo politico». Naturalmente, a seconda del regime, il ritorno della Corona avrebbe potuto rafforzare i moderati o rinvigorire l'opposizione di sinistra. Era doveroso tener conto della prevedibile «furiosa opposizione» non solo del blocco comunista ma anche dei partiti di centro. Tutto ciò induceva a pensare che agli Stati Uniti non conveniva affrontare la questione²¹.

Da notare che alle proclamazioni roboanti non corrisposero indicazioni precise su come attuarle, lasciando ampia discrezionalità ai funzionari sul campo. L'approccio americano si caratterizzava «per una sostanziale erraticità e incoerenza»²², oltre che per una valutazione assai spesso semplificatoria della politica italiana. Si ripeterono i problemi già incontrati con il PSB e con il piano *Demagnetize*. Senza risvolti concreti sui possibili interlocutori, le formulazioni rimasero ancorate alla logica bipolare della Guerra fredda. Il più delle volte, un approccio del genere portò alla ricerca di soggetti politici inesistenti. Ne fu un chiaro esempio l'incontro/scontro con la destra monarchica.

²¹ Citazioni tratte da *U.S. Policy toward Italy, Nsc 5411/2*, April 15, 1954, disponibile in versione completa al sito: <http://galenet.galegroup.com/servlet/DDRS?page=1&img=.25&x=0&y=0&view=image&vrsn=1.0&slb=KE&locID=mi-lano&srchtp=basic&ste=4&txb=neo+fascist&sortType=RevChron&c=1&opg=46&docID=286734>. Per un'analisi della genesi del documento e dei dibattiti tra ambasciata e NSC che portarono all'approvazione si veda M. Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., pp. 214-220. Utili anche le osservazioni di L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra. Importanza e limiti della presenza americana in Italia*, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 21-22. Secondo Gualtieri la revisione si basava «sull'esigenza di un'azione più diretta e aggressiva di contrasto nei confronti del Pci e sul superamento dell'equiparazione tra neofascismo e comunismo», si veda R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. Dc e Pci nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma, 2006, p. 131.

²² M. Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., p. 220.

2. Apertura a destra?

Le preoccupazioni americane per le sorti del nostro Paese non erano limitate alla sfera economica o più specificamente a quella sindacale. L'ipotesi di un'avanzata inesorabile del comunismo avrebbe avuto inevitabilmente delle ricadute sugli equilibri politici e questo diventò palese all'inizio del 1954. Pella rassegnò le dimissioni proprio nei giorni in cui si stava mettendo a punto la nuova politica sugli Osp. La caduta del politico biellese, estraneo alle correnti di partito e tendenzialmente gradito all'ambasciata, alimentò le paure relative alla fragilità della democrazia italiana. Come in altri casi, anche in questo frangente non era auspicabile un'esternazione dei *desiderata* americani. Il *Minister Counselor* Durbrow riteneva importante che «i commenti dagli Stati Uniti non esagerassero le difficoltà governative né indicassero la soluzione sperata [dagli americani]»²³. Ma le cose andarono diversamente. I giorni senza governo e il tentativo di Fanfani furono momenti di alta tensione nelle relazioni italo-americane.

Dopo l'incontro – il 5 gennaio '54 – all'Hotel Mayflower di Washington, dove la Luce convocò dieci corrispondenti esteri dei maggiori quotidiani statunitensi, Reston del «New York Times» descrisse un'Italia ormai sull'orlo del baratro. Nei giorni seguenti, «This Week», supplemento di «New York Herald Tribune» e «Washington Star» titolava *Italy is going communist!*²⁴. Le descrizioni a tinte fosche che la Luce fece alla stampa americana convinsero Tarchiani, ambasciatore italiano a Washington, a scrivere a De Gasperi invocando «una soluzione rapida, forte e stabile il più possibile»²⁵. Se in precedenza lo statista trentino aveva condiviso le preoccupazioni della Luce, ora si rendeva conto dell'inutilità di certe letture esageratamente pessimiste, contro le quali esplicitò i suoi dubbi su «La Discussione». Secondo tali letture non era più questione di due o tre anni, ma l'Italia stava realmente cadendo nelle mani dei comunisti già nel gennaio '54.

Un giudizio opposto – a nostro avviso ugualmente fuorviante – venne invece espresso da Ernesto Rossi, che vedeva il governo Fanfani come l'anticamera di un governo autoritario di destra in stile franchista. Ecco il ritratto, a dir poco dissacrante, del politico aretino:

già esaltatore dell'impero mussoliniano e della politica razziale contro gli ebrei (vedi i suoi scritti del 1941), uomo dell'“integralismo cattolico”, corporativista in pieno, legato a Bonomi (della Federconsorzi), disposto a tutte le “aperture sociali” alla Peron, presuntuosissimo, superficiale, energico, lavoratore, ci avrebbe

²³ E. Durbrow to the Secretary of State, January 6, 1954, NARA, RG 59, C-3, Box 11, 765.13/1-654.

²⁴ I riferimenti ai giornali americani e alle reazioni oltreoceano sono tratti da A. Tarchiani, *Tormenti di un ambasciatore*, cit., pp. 34-45; Si veda anche L.J. Wollemborg, *Stelle, strisce e tricolore. Trent'anni di vicende politiche fra Roma e Washington*, Mondadori, Milano, 1983, p. 20.

²⁵ A. Tarchiani, *Tormenti di un ambasciatore*, cit., p. 36.

portato ad un regime alla Salazar in pochi mesi. Questa volta non sono stato d'accordo coi repubblicani. Un uomo simile non si giudica dal programma. Ottenuta l'investitura parlamentare, avrebbe sbarcato subito i repubblicani, per imbarcare monarchici e missini. Bastava, per convincersene, leggere i giornali monarchici e missini²⁶

Il 30 gennaio, comunque, Fanfani non ottenne la fiducia e iniziò un ulteriore periodo di stallo. «La sconfitta – si legge in un documento mandato dal console Gray all'ambasciata – ha messo in luce la difficoltà degli italiani a esprimere una maggioranza democratica funzionante». Alla Dc, ancora una volta, spettava il compito di risolvere la situazione. Erano tre, secondo Gray, le alternative possibili: un governo tecnico, un esecutivo a guida Pella-Piccioni comprendente i monarchici e infine un quadripartito – ipotesi ritenuta più probabile – con il Psdi di Saragat²⁷.

L'ascesa della destra rendeva evidente il dilemma che affliggeva i vari centri decisionali statunitensi. Non era affatto chiaro se la strategia migliore dovesse essere un'azione politica riformista o il coinvolgimento dei monarchici. Nel primo caso ci sarebbe stata una strenua opposizione della destra monarchico-missina e una maggioranza traballante. Nel secondo, una maggiore stabilità governativa avrebbe quasi certamente implicato un ritardo nell'implementazione delle riforme. Questa scelta avrebbe allontanato Psdi, i sindacati non comunisti e forse anche la sinistra Dc, ma avrebbe rinvigorito le politiche anticomuniste del governo. Infine, sarebbe stata una scelta contraddittoria rispetto all'atteggiamento degli Stati Uniti fino a quel momento²⁸. Tale dubbio era condiviso anche dal Dipartimento della Difesa, in particolare dai Joint Chiefs of Staff. Il dilemma veniva riproposto nel febbraio '54, quando socialdemocratici e monarchici sembravano due attori tanto decisivi quanto inconciliabili. Senza il supporto di uno dei due, la Dc non avrebbe potuto avere un governo stabile. Sui monarchici, tendenzialmente, non c'era un giudizio negativo: il forte anticomunismo bilanciava l'opposizione alla riforma agraria²⁹.

Il periodo compreso tra il 10 febbraio, quando Scelba presentò la squadra di governo e il 10 marzo, giorno della definitiva approvazione alla Camera, è stato un mese decisivo in cui l'idea di destra di Clare Boothe Luce – democratica, filo-occidentale ed europeista – si scontrò con la realtà

²⁶ E. Rossi a G. Salvemini, 3 febbraio 1954, in E. Rossi, G. Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di M. Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino, 2004, p. 714. Sulla tendenza di Fanfani verso destra si vedano M.G. Rossi, *Il governo Scelba tra crisi del centrismo e ritorno anticomunista*, «Italia contemporanea», dicembre 1994, n. 197, p. 794 e il diario di Nenni, citato sempre da Rossi: «Fanfani ha dovuto tentare una operazione interna di unità democristiana, capitolando ai piedi della destra», P. Nenni, *Tempo di guerra fredda. Diari 1943-1956*, Sugarco, Milano, 1981, p. 680.

²⁷ C.W. Gray (American Consul General) to the Officer in charge (American Consulate), February 4, 1954, NARA, RG 84, CBL, Box 7, f. Staff meetings – Amb.

²⁸ M. Del Pero, *Gli Stati Uniti e la «guerra psicologica» in Italia (1948-56)*, «Studi Storici», a. XXXIX, n. 4, ottobre-dicembre 1998, p. 978.

²⁹ *Role of Italy* (prepared by Colonel L. Lutes, JCS), M.C. Young (The Pentagon) to M.K. Enyart (OCB), February 19, 1954, DDEL, WHO, NSC Staff Papers 1948-61, OCB Central File series, Box 45, f. OCB 091.Italy (File #1) (2) December 1953 – December 1954.

della destra monarchica. A dispetto della percezione americana³⁰, il Pnm dimostrò di avere ben poco delle tre caratteristiche sopra richiamate. Come ha sottolineato nelle sue memorie Colby, allora direttore della Cia romana, «noi volevamo la democrazia in Italia, e quindi non potevamo appoggiare gruppi antidemocratici, di destra o di sinistra che fossero. [...] Ci rendevamo conto che un rafforzamento dei neofascisti e dei monarchici avrebbe indebolito i liberali e i democristiani, perché era a queste formazioni che avrebbero potuto sottrarre voti e non certamente ai comunisti»³¹. Da un punto di vista “ideale” il ragionamento di Colby non presenta difetti. Tuttavia, più realisticamente, è bene precisare che all’inizio del 1954 un rafforzamento dei monarchici tale da poter sostenere le proposte dell’esecutivo era ben visto dall’ambasciata³². Iniziarono, così, una serie di contatti per valutare lo stato di salute del partito e il suo eventuale contributo al governo centrista³³.

L’indagine sui margini di manovra con la destra monarchica in chiave anticomunista non era prerogativa degli Stati Uniti. Anche secondo alcuni protagonisti italiani del tempo, certo non estremisti, l’avanzata socialcomunista andava affrontata celermente. Per far fronte alla crescita del Pci, il repubblicano Calvi suggeriva di «lasciare da parte qualche scrupolo». A detta di Barzini e Malagodi la situazione era «seria e critica». Barzini invocava azioni immediate, come «rafforzare l’apparato dello Stato, i sindacati non comunisti e il sentimento patriottico del popolo»³⁴. E l’apertura alla destra monarchica non sarebbe stata osteggiata da Malagodi. Per la sinistra liberale, ha ricordato Orsina, «il centrismo doveva restare ermeticamente chiuso ai monarchici». Malagodi, invece, «a certi patti avrebbe anche aperto al Pnm, e a nessun costo – a meno che non fossero date garanzie allora impensabili – al Psi»³⁵. La funzione del Pli era, insomma, quella di riequilibrare verso destra repubblicani e socialdemocratici.

Al centro delle conversazioni tra Covelli e i funzionari dell’ambasciata c’erano sostanzialmente il rapporto con la Dc – e implicitamente la democraticità della destra monarchica – e la lotta al comunismo. Il segretario del Pnm, in un momento particolarmente critico, auspicava

³⁰ Il Pnm venne descritto nel documento NSC 5411/2 «generalmente amico degli Stati Uniti, pro-Nato e pro-Ced», si veda *U.S. Policy toward Italy, Nsc 5411/2*, April 15, 1954, disponibile in versione completa al sito: <http://galenet.galegroup.com/servlet/DDRS?page=1&img=.25&x=0&y=0&view=image&vrsn=1.0&slb=KE&locID=mi-lano&srchtp=basic&ste=4&txb=neo+fascist&sortType=RevChron&c=1&opg=46&docID=286734>. Per una versione molto rimaneggiata si veda FRUS, 1952-54, VI, pt. 2, pp. 1677-1681.

³¹ W. Colby, *La mia vita nella Cia*, Mursia, Milano, 1996, pp. 86 e 92.

³² Che il sostegno dei monarchici fosse cercato per questioni di «aritmetica parlamentare» è opinione anche di M. Del Pero, *L’alleato scomodo*, cit., p. 227.

³³ Si veda anche M. Del Pero, *Anticomunismo d’assalto. Lettere di Indro Montanelli all’ambasciatrice Clare Boothe Luce*, «Italia contemporanea», settembre 1998, n. 212, p. 636.

³⁴ Citazioni tratte dalla sintesi di una discussione tra l’ambasciatrice, alcuni giornalisti e vari esponenti politici, 28 febbraio 1954, si veda L. Barzini Jr. («Corriere della Sera») to C.B. Luce, March 4, 1954, LOC, CBLP, Box 609, f. 7 Ba-Be.

³⁵ G. Orsina, *Giovanni Malagodi e l’opposizione al centrosinistra*, «Ventunesimo Secolo», n. 15, a. VII, Gennaio 2008, p. 14.

l'avvento di un esecutivo forte capace di «rimuovere dagli incarichi pubblici comunisti, socialisti e i loro simpatizzanti», e stabilire più rispetto per la legge e per l'ordine. Non solo. Il governo non doveva «piegarsi alle pressioni della piazza [sic] che chiedeva di condonare le illegalità comuniste». Infine, tramite un massiccio uso della propaganda si doveva esaltare «l'orgoglio patriottico» degli italiani. Troppa propaganda – ribatteva l'ambasciatrice – era già stata messa in atto, ma assai scarse erano state le azioni concrete contro il comunismo.

Rimaneva aperto il problema istituzionale. Covelli affermava che i monarchici avrebbero potuto anche sostenere un governo della Repubblica, ma continuava a credere nella monarchia come l'unico contesto per arrivare a dei risultati. Da parte sua, Mrs. Luce sosteneva che gli Stati Uniti non erano preoccupati di una «questione interna» quale era la composizione dell'esecutivo ma – continuava – «siamo interessati che ci sia un governo forte e stabile, capace di combattere il comunismo sia sul fronte socio-economico che su quello politico». Su questo punto, pur nella genericità dell'enunciazione, i due erano pienamente d'accordo³⁶. Non convincono, a questo proposito, alcune interpretazioni dedite a sottolineare l'impegno dell'ambasciatrice nel sostenere a tutti i costi i partiti di destra³⁷. Un'eccessiva influenza del Pnm, oltre a togliere consensi alla Dc, non faceva ben sperare per la nostra collocazione internazionale. Insomma, un'Italia terzaforzista avrebbe allontanato l'approvazione della Ced e, in ultima analisi, l'ipotesi di un'Europa capace di difendersi dalla minaccia sovietica. L'apprensione era causata da timori inerenti alla stabilità interna e agli equilibri internazionali. Tutto questo contribuiva ad aumentare l'impazienza e la disillusione verso l'Italia, che dopo milioni di dollari spesi era a un passo – agli occhi di tanti americani e di non pochi italiani – dal cadere sotto il giogo comunista.

Obiettivo dell'ambasciata era sondare la disponibilità a votare la fiducia alla Camera, dove il Pnm contava 40 deputati, vale a dire uno in più di quelli dei tre partiti laici sommati. In quei convulsi giorni, a convincere i monarchici a non dare la fiducia a Scelba furono non tanto ragioni programmatiche quanto ideologiche. Sugli obiettivi del governo Covelli non aveva obiezioni sostanziali. Inflù molto, invece, il quadripartito in sè. Il Pnm, in altre parole, doveva fare i conti con il proprio elettorato: i più poveri del Sud e i nostalgici della monarchia, che vedevano nel Re l'unico interprete riconosciuto del sentimento nazionale. De Napoli ha descritto in maniera convincente il fascino della Corona nel secondo dopoguerra:

³⁶ *Memorandum of conversation*, C.B. Luce, A. Covelli (Secretary general of the PNM), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), January 18, 1954, NARA, RG 84, CBL, Box 4, f. Memoranda of conversations '54.

³⁷ Ci riferiamo in particolare a E. Di Nolfo, *La Repubblica delle speranze e degli inganni. L'Italia dalla caduta del fascismo al crollo della Democrazia Cristiana*, Ponte alle Grazie, Firenze, 1996, p. 400 e G. Fanello Marcucci, *Scelba. Il ministro che si oppose al fascismo e al comunismo in nome della libertà*, Mondadori, Milano, 2006, p. 213.

Nel mezzogiorno la fedeltà alla monarchia rappresenta la difesa della propria identità in contrapposizione ai valori che gli erano stati imposti dal nord, prima con il fascismo, poi con l'antifascismo ed infine con la Repubblica. Per molti il Re rimane il simbolo della Nazione, l'incarnazione delle tradizioni e della storia italiana che non ha trovato successori, la difesa contro l'egemonia partitica, economica o di classe: in questo senso va collocato il *monarchismo* del sottoproletariato napoletano, dei ceti medi centro-settentrionali, degli appartenenti alle forze armate e all'amministrazione dello Stato. Per di più negli anni '50, forse a causa della crescita elettorale del partito monarchico, si verifica un nuovo interesse per la questione istituzionale³⁸.

In tale contesto, votare a favore del "ciellenismo" o astenersi equivaleva a un tradimento, e avrebbe aumentato i consensi dei socialcomunisti.

La percezione della Luce, lontana dai bizantinismi della politica italiana, era ben diversa. Pur cogliendo la sottile distinzione fatta da Covelli, il ruolo e le aspirazioni del Pnm in ambito internazionale sarebbero state enormemente accresciute dal voto di fiducia ad un governo centrista, democratico, anticomunista ed europeista. L'opinione pubblica americana avrebbe apprezzato molto il gesto e sicuramente non avrebbe colto i malumori dell'elettorato italiano. Cercando di presentare il voto favorevole a Scelba come la definitiva consacrazione del Pnm nell'arena democratica, l'ambasciatrice non nascose i benefici di una tale evoluzione. Secondo Clare Luce, «la stabilità dell'Italia veniva anche prima della Ced». Ragionevolmente, pensava che un governo forte avrebbe approvato la Comunità europea di difesa senza problemi³⁹.

In questa direzione si muoveva anche Cantalupo, vicesegretario del partito di Stella e Corona, che intendeva approvare prima possibile le leggi anticomuniste. Per fare questo, sarebbe stato necessario liberarsi di Saragat, il quale «non aveva idea di come parlare alle masse» ed era giudicato l'anello debole del governo. Con il Pnm, sempre secondo Cantalupo, si poteva impostare una strategia a lungo termine in senso filo-occidentale. Lo scenario prospettato era, dopo la caduta di Scelba – che peraltro aveva ottenuto solo la fiducia al Senato – un governo Fanfani-Pella sostenuto dai monarchici. Così facendo, il partito avrebbe avuto maggiore influenza sulla *working class*⁴⁰.

Nell'ottica dell'ambasciata, lo scopo era convincere Covelli a mettere in atto un'evoluzione democratica dei monarchici. Mai si arrivò a chiedere l'apertura a destra del governo. Apertura che aveva come condizioni imprescindibili la disponibilità della Dc e l'abbandono delle frange più

³⁸ D. De Napoli, *Il movimento monarchico in Italia dal 1946 al 1954*, Loffredo editore, Napoli, 1980, pp. 179-180.

³⁹ *Memorandum of conversation*, C.B. Luce, A. Covelli (Secretary general of the PNM), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), Durbrow (Minister Counselor), February 22, 1954, NARA, RG 84, CBL, Box 4, f. Memoranda of conversations '54.

⁴⁰ *Memorandum of conversation*, C.B. Luce, R. Cantalupo, G. Pella, February 27, 1954, NARA, RG 84, CBL, Box 4, f. Memoranda of conversations '54.

nostalgiche del Pnm, in modo da costruire una destra non discriminata e simile ad altre formazioni presenti nelle grandi democrazie occidentali.

Non va poi trascurata la costante diminuzione della capacità degli Stati Uniti di influire sugli equilibri governativi degli altri paesi. L'ipotesi di un allargamento al Pnm, stando alla documentazione americana, fu messo a tema solo in un'occasione da Durbrow che, vedendo il governo Scelba ancora privo dell'investitura parlamentare, domandò a Taviani se fosse consigliabile includere i monarchici nella coalizione. Il ministro della Difesa pensava, al massimo, ad un governo Dc-Pli-Pri-Pnm che avrebbe provocato, al contempo, l'uscita del Psdi e i prevedibili malumori per la coabitazione monarchici-repubblicani. Ad ogni modo, si doveva scongiurare il pericolo di nuove elezioni che, secondo Durbrow, avrebbero potuto rafforzare l'alleanza Pci-Psi. Oltretutto, non c'era un tema significativo che potesse catalizzare l'attenzione – e i voti – della pubblica opinione verso il quadripartito⁴¹.

Le trattative tra Covelli e Clare Boothe Luce si arenarono presto. Il segretario monarchico continuava a lamentare la crescente ostilità di De Gasperi e di alcuni esponenti della Dc, impegnati in una vera e propria «campagna per isolare il Pnm e prevenire qualsiasi riavvicinamento con la Dc». Che questo fosse il risultato dell'intenzione di non votare la fiducia a Scelba, oltre che parte di una strategia democristiana volta a compattare il quadripartito, sembrava evidente all'ambasciatrice. Con quella decisione, ricordava la Luce, «il partito monarchico aveva scelto il campo non democratico»⁴².

Con il nuovo esecutivo Dc-Psdi-Pli – e l'appoggio esterno del Pri – l'Italia usciva, per il momento, dall'impasse. Restavano aperti problemi come Trieste e la Ced, destinati a intrecciarsi nelle rivendicazioni italiane e americane. Il ritorno della città giuliana era giudicata, ormai non solo dalla destra, una stringente necessità. Altrettanto pressante era l'appello degli Usa all'Italia, affinché facesse dei passi verso una parziale autonomia militare, sempre saldamente inserita nelle relazioni euro-atlantiche. Le due questioni, insomma, erano legate. O meglio, venivano presentate – dall'Italia più che dall'America – una come la necessaria premessa dell'altra. Trieste doveva essere risolta per approvare la Ced e i provvedimenti contro il comunismo, già da tempo presenti nell'agenda americana. Per il momento, bisognava trattare con il governo Scelba, che aveva sì il

⁴¹ *Current political situation; Memorandum of conversation between the Honorable Paolo Emilio Taviani, Minister of Defense and Elbridge Durbrow on February 27, 1954*, FRUS, 1952-54, VI, pt. 2, pp. 1653-1655. Da segnalare che nelle memorie dei giornalisti Wollemborg («Washington Post») e Sulzberger («New York Times»), peraltro scritte molti anni dopo i fatti, si trovano tracce della presunta volontà della Luce di includere i monarchici al governo, si vedano L.J. Wollemborg, *Stelle, strisce e tricolore*, cit., p. 28; C.L. Sulzberger, *A long row of candles. Memoirs and diaries (1934-1954)*, MacMillan Company, Toronto, 1969, pp. 975-979. Sulla stessa linea le osservazioni di M.G. Rossi, *Il governo Scelba tra crisi del centrismo e ritorno anticomunista*, cit., p. 791.

⁴² *Memorandum of conversation*, C.B. Luce, A. Covelli (Secretary general of the PNM), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), March 6, 1954, NARA, RG 84, CBL, Box 4, f. Memoranda of conversations '54. Sulle motivazioni che spinsero Covelli a non votare la fiducia, tra cui spiccava la responsabilità della Dc nella caduta di Pella, si veda D. De Napoli, *Il movimento monarchico*, cit., pp. 196-200.

merito di aver posto fine allo stallo, ma non incontrava le simpatie di Mrs. Luce⁴³. E, soprattutto, non sembrava avere i numeri per fronteggiare le tre sfide del momento: la Comunità europea di difesa, Trieste e le leggi anticomuniste.

C'è da dire che la Dc non aveva dimostrato grande interesse al coinvolgimento monarchico. Dopo aver ottenuto la fiducia e aver discusso, nel consiglio dei ministri del 18 marzo, il potere del comunismo in Italia⁴⁴, Scelba propose per un consolidamento dell'esecutivo senza chiedere supporti a destra. I successivi contatti tra Dc e Pnm sarebbero stati perlopiù volti a cercare accordi su singole questioni o ad accelerare la scissione dei monarchici, in modo da rafforzare il governo in carica⁴⁵. Tra l'altro, l'indisponibilità di Covelli a trattare con la Dc venne ribadita poco dopo. Il segretario affossò qualsiasi ipotesi di collaborazione governativa con un articolo del 1° aprile 1954, in cui dichiarò di votare contro un governo che tentava di avvalorare l'opinione che la democrazia in Italia fosse «ristretta negli invalicabili confini della sua precaria base parlamentare»⁴⁶.

Tuttavia, secondo Mrs. Luce, l'appoggio monarchico su questioni di «interesse nazionale» era dato per scontato. Questo valeva, in particolare, per il voto alla Comunità europea di difesa. Voto che avrebbe innalzato la credibilità internazionale – insisteva la Signora – del Pnm. Ma Covelli si irrigidì e reiterò il suo ragionamento sul legame con l'elettorato. Per quanto egli personalmente apprezzasse la Ced, il grosso dei voti ottenuti il 7 giugno '53 era derivato dall'ostilità al quadripartito. E Scelba rappresentava il quadripartito. Pertanto non era il governo adatto ad approvare la Ced o le leggi anticomuniste. Solo un fronte composto da tutti i partiti d'ordine, con una forte presenza della destra, avrebbe potuto farlo.

In diverse occasioni Patrissi e Stolfi lamentarono la scarsa conoscenza del movimento monarchico all'estero e chiesero a Durbrow e Stabler possibili canali di finanziamento dagli Usa. Il personale di via Veneto, in imbarazzo, non segnalò la presenza di gruppi americani anticomunisti interessati. Venne poi rinnovata la stima per il governo in carica, nonostante Scelba non fosse

⁴³ Diverso il giudizio della biografia, non senza sconfinamenti nell'agiografia, del politico siciliano di G. Fanello Marcucci, *Scelba*, cit., p. 213.

⁴⁴ G. Fanello Marcucci, *Scelba*, cit., pp. 197-198. L'autrice cita un preoccupato intervento di Saragat nel consiglio dei ministri: «La Rai è piena di comunisti. I giornali indipendenti e liberali sovente sono ritoccati da un redattore comunista, per quanto concerne alcuni particolari». Sulle reazioni all'annuncio si veda L. Garibaldi, *L'altro italiano*, cit., pp. 197-198.

⁴⁵ Il giorno successivo al voto di fiducia, l'ambasciatore italiano a Washington annotò sul suo diario: «Maggioranza sufficiente, in questi tempi grami, per tirare innanzi, ma non, mi pare, per impegnare il paese in una decisione capitale come quella della Ced, specie se vi fossero in atto l'ostruzionismo parlamentare e le agitazioni di piazza come nei giorni dell'infausta legge elettorale. Sorge da questo la istintiva tentazione di accaparrarsi la quarantina di voti monarchici, mentre si è costretti ogni giorno a pestar loro i piedi [...]. Siamo quindi aggrovigliati in un garbuglio intricatissimo, e tanto più che si accentuano le divergenze di interessi e le cattive relazioni ideologiche tra centrosinistra e il gruppo di Lauro e Covelli», A. Tarchiani, *Tormenti di un ambasciatore*, cit., p. 86.

⁴⁶ A. Covelli, *Il «no» monarchico al governo quadripartito*, «La Monarchia», 1 aprile 1954.

l'interlocutore ideale in una congiuntura così delicata⁴⁷. Era l'ennesimo caso di incomprensione tra l'ambasciata e la destra monarchica, che rifletteva una incapacità americana a cogliere o bizantinismi della nostra politica. Tale percezione emerse, per esempio, quando la Luce affermò di non comprendere come mai Guareschi, «un determinato anticomunista, conosciuto forse più di De Gasperi per il suo anticomunismo», fosse stato condannato al carcere⁴⁸, mentre tanti comunisti «erano liberi di dire e fare ciò che volevano»⁴⁹. Covelli, dunque, non fu in grado di dare garanzie sull'evoluzione democratica del suo partito e dimostrò di puntare ancora sull'elettorato di protesta concentrato perlopiù nel Meridione.

3. «Coltivare» il rapporto coi monarchici

L'attivismo dell'ambasciatrice non si limitò a caldeggiare un'evoluzione democratica del partito monarchico. Un'altra modalità di intervento è stata l'indagine sulla possibile formazione di un partito di destra liberale, i cui tratti rimasero alquanto generici. L'interlocutore principale per questo progetto è stato Achille Lauro⁵⁰.

La proposta del Comandante – che mise in luce le lotte interne al Pnm e i diversi progetti dei due leader – provocò anche l'interesse di De Gasperi. In un primo momento l'armatore testò la possibilità di allearsi con lo scudo crociato. Tuttavia, rilevò subito la sostanziale avversione dell'elettorato settentrionale, a cui bisognava dimostrare «l'ineluttabilità della mossa e presentarla [...] come una tesi da doversi coltivare con letizia»⁵¹. Inoltre, la forte presenza della sinistra democristiana, più radicata al Nord che al Sud, rendeva improbabile l'ipotesi di un'apertura a

⁴⁷ *Memorandum of conversation*, C.B. Luce, A. Covelli, W. Stabler (Second Secretary of Embassy), April 16, 1954, NARA, RG 59, C-3, Box 5, 765.00/4-2154. Le perplessità dell'ambasciata sui monarchici e i giudizi negativi di Covelli sul quadripartito emersero anche in successivi colloqui, si vedano *Memorandum of conversation*, A. Covelli, E. Durbrow (Minister Counselor), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), April 26, 1954, 765.00/5-454, NARA, RG 59, C-3, Box 5; *Memorandum of conversation*, A. Covelli, E. Patrissi (Vice-secretary general, Pnm), E. Stolfi (Editor «Il Popolo di Roma»), E. Durbrow (Minister Counselor), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), May 12, 1954, prima parte in NARA, RG 59, C-3, Box 5, 765.00/5-1054, seconda parte in NARA, RG 59, Subject files relating to Italian Affairs, 1944-1956, Lot File 58D357, Box 18, f. 220.04 Monarchist Pnm 1954. Scelba, incontrando Clare Boothe Luce all'inizio di aprile, affermò: «qualsiasi apertura alla destra monarchica continua ad essere non necessaria e impossibile politicamente, sebbene la porta rimanga aperta ai monarchici quando vorranno collaborare coi partiti di centro», si veda *Memorandum of conversation with Prime Minister Scelba at Palazzo Viminale on Monday, 5 April 1954*, C.B. Luce (Ambassador in Italy) to W. Bedell Smith (Under Secretary of State), April 8, 1954, NARA, RG 84, CBL, Box 4, f. Memoranda of conversations '54.

⁴⁸ Guareschi venne condannato per aver diffuso lettere, poi rivelatesi false, in cui De Gasperi invitava gli Alleati a bombardare Roma nel 1944. Sferrò un attacco nei confronti dello statista trentino in G. Guareschi, *Il "ta-pum" del cecchino*, «Candido», 24 gennaio 1954. Sullo stesso numero pubblicò la prima delle due lettere. Utile anche la raccolta G. Guareschi, *Mondo Candido 1953-1958*, Rizzoli, Milano, 2007, pp. 186-191.

⁴⁹ *Memorandum of conversation*, C.B. Luce, A. Covelli, W. Stabler (Second Secretary of Embassy), April 16, 1954, NARA, RG 59, C-3, Box 5, 765.00/4-2154.

⁵⁰ Mrs. Luce visitò Napoli per la prima volta a fine novembre '53, e probabilmente conobbe il sindaco in quell'occasione. Si veda la corrispondenza tra Lauro e Clare Boothe Luce in LOC, CBLP, Box 605, f. 2 Lap-Laz 1953.

⁵¹ G. Andreotti, *De Gasperi e il suo tempo*, Mondadori, Milano, 1969, p. 578.

destra. Come già era successo in occasione delle elezioni politiche dell'anno precedente, i leader democristiani tentennarono di fronte all'accordo col partito di Stella e Corona, sia per la reazione dell'elettorato che per l'ostilità del mondo industriale.

Il sindaco di Napoli cercò, quindi, l'appoggio dell'ambasciata per promuovere la nascita di un partito trasversale, possibilmente con una sigla meno compromettente di Pnm e con l'aggettivo "democratico". La notizia era stata diffusa dall'«Avanti!»⁵² e si riferiva a un nascente «gruppo armatoriale». Inoltre, Beniamino Degni, esponente della Dc partenopea, aveva assicurato a Lauro un colloquio con De Gasperi per porre le basi della costituzione del nuovo partito. Tale formazione politica sarebbe stata favorevole ad un'alleanza coi democristiani, che avrebbero – a loro volta – alimentato le voci di una dissidenza interna per accelerarne la nascita⁵³. Anche dall'ambasciatrice non mancarono segnali in questo senso, malgrado altri esponenti del Pnm, lontani da Lauro, avessero smentito categoricamente⁵⁴.

Incontrando Mrs. Luce, l'armatore confermò la sua avversione al quadripartito, definito debole e instabile. Solo una coalizione di tutti i partiti d'ordine avrebbe potuto salvare il governo. Di fronte alla questione del probabile abbandono di Psdi e Pri, Lauro rimandava ad un successivo incontro l'esposizione di un piano più dettagliato sulle modalità di azione e su «cosa gli Stati Uniti avrebbero potuto fare per aiutarci»⁵⁵. Sempre in questa direzione, al consolato di Napoli si percepiva la diffusa attesa di cambiamento nella scena politica nazionale. Due erano le possibilità che si profilavano: un'alleanza della Dc coi monarchici, che avrebbero sostituito i socialdemocratici, oppure la creazione di un nuovo partito di destra, senza riferimenti «irrealistici» alla monarchia, chiamato "Movimento democratico italiano" o "Movimento nazionalista italiano". Tale raggruppamento avrebbe dovuto intercettare i consensi di tutti i partiti anticomunisti e avere il supporto attivo della Chiesa⁵⁶.

L'incontro tra Lauro e l'ambasciatrice si ripeté pochi giorni dopo. Ne risultò la medesima visione sulla necessità che gli industriali prendano coscienza del pericolo comunista. Era una questione assai cara alla Luce, vista l'attenzione dedicata alla responsabilizzazione degli italiani, e in particolare degli imprenditori, per beneficiare delle commesse americane. Notò, poi, che «per gli stranieri era molto difficile capire perché i due terzi dell'Italia – non comunisti – non riuscissero a

⁵² F. Gerardi, *Si accentua in tutto il Paese l'impopolarità del governo*, «Avanti!», 23 febbraio 1954.

⁵³ D. De Napoli, *Il movimento monarchico in Italia*, cit., pp. 198-199.

⁵⁴ Edoardo Stolfi, rispetto alle voci di un nuovo movimento, parlava di «manovre tattiche di altri partiti contro il Pnm», si veda *Monarchist Party (PNM) developments*, F.T. Williamson (Counselor for Political Affairs, Embassy) to the Department of State, February 19, 1954, NARA, RG 59, C-3, Box 5, 765.00/2-1954.

⁵⁵ *Memorandum of conversation*, C.B. Luce, A. Lauro, A. Nester (American Consul general in Naples), J. Miner (American Naval Attachè to Rome), C. Rinaldi (Assistant Public Affairs Officer in Naples), March 1, 1954, inoltrato a Miller (Cia) nel giugno 1954, LOC, CBLP, Box 633, f. 7 Memoranda inter-office Apr-Jun 1954.

⁵⁶ *Certain political opinions in Naples*, H.C. Reed (American Consul, Naples) to the Department of State and Embassy, March 4, 1954, NARA, RG 59, C-3, Box 5, 765.00/3-454.

mettersi insieme per formare un governo stabile». E non nascose che la situazione del comunismo era tale che «uomini come lui erano obbligati a fare qualcosa sul piano politico nazionale». Da qui l'idea di Lauro: creare un nuovo movimento-partito in grado di attrarre l'elettorato anticomunista e cavalcare i malumori del Paese. Di fronte alla proposta, l'ambasciatrice individuò le caratteristiche indispensabili:

un simbolo significativo (come la croce per la Dc, la corona per i monarchici, la falce e martello per il Pci); uomini capaci e affascinanti per l'elettorato; mezzi finanziari e un'organizzazione efficace. Il movimento a cui si riferiva Lauro poteva dotarsi di questi elementi prima delle prossime elezioni, che potrebbero essere nell'autunno 1954?

Lauro non aveva dubbi. Bastavano dieci *self made men* («gli elettori sono impressionati dalle figure energiche e capaci»). Assicurava che erano disponibili già 5 miliardi – recuperati tra gli industriali del Nord – e 50 milioni messi a disposizione da lui. Il movimento poteva essere organizzato già in aprile, per essere pronto in autunno e preparare il terreno in caso del temuto ritorno alle urne.

Da parte sua, la Luce pose l'accento sul simbolo. Era necessario un simbolo che evocasse qualcosa «anche per gli analfabeti». Stando a quanto riportato nel memorandum, si capisce l'accento posto dall'ambasciatrice sul simbolo più che sui programmi. Una tale insistenza – in assenza di finanziamenti e di un'idea chiara – stupì Lauro⁵⁷. Si tratta di un esempio paradigmatico della diversa ottica con cui i due leggevano la competizione politica. Clare Boothe Luce era giornalista e commediografa. Perdipiù profondamente influenzata dal sodalizio umano e professionale con Henry Luce. Era stato proprio il marito l'inventore delle prime riviste incentrate sulle immagini più che sul testo. Il simbolo, quindi, non poteva essere un dettaglio.

Il sindaco di Napoli, invece, aveva sempre praticato uno stile tutto diverso. All'origine delle sue 130 mila preferenze del 1952 c'era senz'altro il fascino della monarchia. Ma non si può trascurare l'indubbia attrattiva esercitata dai modi grossolani, diretti ed efficaci del personaggio. Achille Lauro, ha notato Montanelli, fu «un sindaco padrone e padrino, efficiente e clientelare, prodigo e bizzarro, ignorante e geniale, invisito all'intelligenza e adorato dalla plebe. La sua ideologia monarchica era appiccaticcia, il suo impegno fasullo. [...] Era un guappo orgoglioso, un capopopolo che impose più di una volta Napoli a Roma, e che trasgredì più di una volta le regole imposte da Roma⁵⁸.

⁵⁷ *Memorandum of conversation*, C.B. Luce, A. Lauro, J. Engle (Third Secretary of Embassy), March 11, 1954, NARA, RG 59, C-3, Box 5, 765.00/3-3154.

⁵⁸ I. Montanelli, M. Cervi, *L'Italia del miracolo*, Rizzoli, Milano, 2005, pp. 121-123.

Nella prima metà del 1954, dunque, grande era il fermento a destra della Dc. Due furono le formazioni politiche formatesi in quei mesi. Pur non essendoci indizi che fanno pensare ad un esplicito intervento dell'ambasciata nella nascita del primo gruppo – il Movimento di unione nazionale – si trattò di un fenomeno osservato attentamente da via Veneto. Nato sotto impulso di mons. Ronca, padre Messineo e padre Martegani al fine di superare la politica centrista di De Gasperi e Scelba, il Movimento rimase una forza irrilevante della destra cattolica. Infatti, la freddezza con cui fu accolto dalle gerarchie vaticane – timorose di dividere l'unità dei cattolici – relegò il progetto ai margini dello scenario politico⁵⁹. Avrebbero partecipato agli incontri organizzativi iniziali, per poi tornare nei ranghi dei propri partiti, Lauro e il missino Michelini⁶⁰.

Sulla nascita del secondo – il Partito monarchico popolare – è ragionevole ipotizzare, accanto ad altri fattori, l'influenza di Clare Boothe Luce, che lasciò la porta socchiusa davanti all'eventuale nascita del soggetto descritto da Lauro. Tali movimenti erano senz'altro indicativi del fermento a destra della Dc. Accompagnato da un'attenzione di gran lunga maggiore, il Partito monarchico popolare venne annunciato all'inizio di giugno '54, in aperta polemica con Covelli. Al di là dei personalismi e degli interessi imprenditoriali di Lauro, all'origine della scissione c'era una differenza piuttosto marcata nella concezione del partito. Se l'armatore era certo più possibilista per un accordo con la Dc – tanto da accusare Covelli di aver sbagliato «grossolanamente» la linea politica – il segretario del Pnm voleva addirittura superare la formula centrista e il gruppo dirigente dello Scudo Crociato⁶¹. È utile, poi, tenere presente le pressioni della Dc nella formazione di un nuovo partito monarchico. Lauro, tramite la creazione del Pmp avrebbe, in qualche misura, rinunciato ad un ruolo nazionale per concentrarsi in Campania. Grazie a speciali provvedimenti varati dall'esecutivo sui cantieri navali, il Comandante poté salvaguardare i propri interessi. Aveva formato un partito che ridimensionava il peso contrattuale dei monarchici e rafforzava implicitamente il governo Scelba, privilegiando il contesto locale rispetto a quello nazionale⁶².

Com'era prevedibile, la scissione venne ampiamente commentata dagli osservatori americani. Il nuovo partito fu accolto positivamente, seppur con la dovuta cautela. L'ambasciata continuava a preferire il quadripartito ad altre combinazioni che prevedessero l'inclusione del Pmp al posto di uno dei partiti laici. In più, in un momento critico per la destra, destavano più di qualche perplessità gli apprezzamenti di Lauro al Msi. Certo era che il Pnm ne usciva seriamente

⁵⁹ R. Sani, «*La Civiltà cattolica*» e la politica italiana nel secondo dopoguerra (1945-1958), Vita & Pensiero, Milano, 2004, pp. 122-126.

⁶⁰ Informazioni tratte da *Developments affecting the National Monarchist Party (Pnm)*, April 23, 1954, NARA, RG 59, C-3, Box 5, 765.00/4-2654.

⁶¹ D. De Napoli, *Il movimento monarchico*, cit., pp. 215-224; A. Ungari, *Il rifiuto della "grande destra". Malagodi e gli "altri" oppositori del centro sinistra*, «Nuova Storia Contemporanea», a. X, n. 4, luglio-agosto 2006, p. 54.

⁶² A. Baldoni, *La destra in Italia 1945-1969*, Pantheon, Roma, 2000, p. 395; M.G. Rossi, *Il governo Scelba tra crisi del centrismo e ritorno anticomunista*, cit., p. 795; S. Colarizi, *Storia del novecento italiano*, Rizzoli, Milano, 2000, pp. 348-349.

danneggiato e che Covelli aveva fallito nei suoi tentativi di creare un partito determinante per gli equilibri nazionali. La separazione accelerava la graduale e inesorabile perdita di prestigio iniziata con la mancata fiducia a Fanfani e Scelba. Si poteva pensare di consigliare l'inclusione di Lauro ma era sicuramente preferibile tentare ulteriori pressioni sui monarchici di Covelli per farli confluire nella Dc e sfruttare la generale disarticolazione della destra italiana⁶³. L'ipotesi di una pressione democristiana sull'armatore napoletano – esagerando un po' l'intervento di De Gasperi – apparve subito nei dispacci dei funzionari di via Veneto e del Dipartimento di Stato:

La scissione di Lauro è una vittoria per De Gasperi che ha probabilmente giocato un qualche ruolo nella formazione del nuovo partito usando la sua reputazione di riconosciuto maestro nel frammentare l'opposizione. Una vittoria del genere rafforza il suo prestigio all'interno del partito e giustifica la sua rivendicazione che la Dc non debba avere l'estrema destra o l'estrema sinistra come alleati. [...] Lauro è stato quasi certamente aiutato da De Gasperi e da altri democristiani che volevano spaccare il Pnm. È stato in contatto con De Gasperi e con i potenti sponsor coinvolti probabilmente nella decisione di Lauro di lasciare il Pnm. Il governo centrale ha un peso decisivo nelle questioni, specialmente i sussidi, riguardanti la marina mercantile (l'origine della fortuna di Lauro) così come ce l'ha nel controllo delle istituzioni bancarie napoletane, nei giornali, ecc. [...] In ogni caso, sembra chiaro che Lauro abbia deciso che un governo Dc-Pnm non fosse probabile nell'immediato futuro. Le questioni ideologiche, come la Ced o la Nato, non furono probabilmente ciò che determinò la sua azione, ma servirono come giustificazione per una mossa che appare utile solo ed esclusivamente ad Achille Lauro⁶⁴.

Da parte americana la scissione venne interpretata, principalmente, come una manovra della Dc e concisa con la fine della breve stagione in cui si discusse l'apertura a destra. Ne usciva rafforzato il quadripartito guidato da Mario Scelba. I monarchici avevano disperso il loro potenziale di coalizione prima rinunciando ad accordare la fiducia e poi dividendosi in due formazioni politiche distinte. Il partito di Covelli, per quanto millantasse il supporto degli Stati Uniti⁶⁵, sarebbe scivolato verso l'irrelevanza politica nazionale e la stessa sorte sarebbe toccata al movimento di Lauro. Il consenso a livello locale, invece, sarebbe durato ancora qualche anno⁶⁶.

⁶³ *Telegram 3957*, Embassy to the Secretary of State, June 4, 1954, NARA, RG 59, C-3, Box 5; *Monarchist split strenghtens Scelba*, June 10, 1954, NARA, RG 59, Subject files relating to Italian Affairs, 1944-1956, Lot File 58D357, Box 19, f. 220.10 Pmp 1954; C.W. Gray (American Consul General) to the Officer in charge (American Consulate), June 10, 1954, NARA, RG 84, CBL, Box 7, f. Staff meetings – Amb.

⁶⁴ *An estimate of the impact of the Lauro Monarchist Party – Pmp*, A. Mayo (Division of Research for Western Europe) to R. Freund (Western Europe), June 4, 1954, NARA, RG 59, C-3, Box 5, 765.00/6-454. Cenni sui contatti tra De Gasperi e Lauro per dividere il voto monarchico sono presenti in C.B. Luce to A. Dulles (Director, CIA), March 12, 1954, LOC, CBLP, Box 611, f. 3 Do-Du 1954.

⁶⁵ Così ha detto Selvaggi ad un irritato Stabler, si veda *Memorandum of conversation*, E. Selvaggi (Monarchist deputy), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), June 4, 1954, NARA, RG 59, C-3, Box 5, 765.00/6-2254.

⁶⁶ P. Allum, *Potere e società a Napoli nel dopoguerra*, Einaudi, Torino, 1975. Più giornalistico ma utile per avere un quadro sintetico P. Zullino, *Il comandante. La vita inimitabile di Achille Lauro*, Sugarco, Milano, 1976, pp. 89-118;

Diversamente venne letta la questione dall'armatore e dai suoi più stretti collaboratori. Con ogni probabilità, il sindaco di Napoli si era reso conto dell'impossibilità di cancellare il riferimento alla Corona, pena l'allontanamento del grosso dell'elettorato. Pensò – racconta il monarchico indipendente Selvaggi – di creare il Pmp come momento transitorio in attesa di una formazione di destra in grado di intercettare il consenso di missini, monarchici, liberali e anche democristiani. Tale partito, pronto in 5-6 mesi, avrebbe dovuto interagire con la Dc e giungere al tanto sospirato superamento del quadripartito. Proprio su questo punto, però, Lauro incontrò l'imprevista resistenza dell'ambasciata. Secondo Fiorentino, numero due della neonata formazione politica, l'obiettivo era creare un ampio fronte anticomunista che avrebbe compreso anche i missini, da «riabilitare più che da ostracizzare». Sulle potenzialità del nuovo soggetto, però, rimase sempre sul vago. Certo delle attenzioni americane, il senatore Fiorentino rimarcò sia l'impegno del Pmp nel votare questioni decisive come la Ced e le leggi anticomuniste, che l'opposizione al quadripartito come «struttura». Insomma, la distanza tra i due tronconi monarchici e il governo rimaneva netta. Stabler sentì il bisogno di precisare «la simpatia e l'interesse» con cui l'ambasciata aveva seguito la nascita del Pmp:

Noi sosteniamo indiscutibilmente Scelba e l'attuale governo e saremo contenti di vedere qualsiasi mossa tendente a rafforzarne la maggioranza in Parlamento. Potremmo sostenere un accordo che sia soddisfacente per la coalizione di governo. Comunque, non guarderemmo con favore un atteggiamento del Pmp volto a sostituire e non a integrare uno dei componenti dell'esecutivo in carica⁶⁷.

Il segretario d'ambasciata, pur apprezzando l'impegno – o meglio la promessa dell'impegno – in favore della Ced si oppose al superamento del quadripartito vagheggiato da Lauro e Fiorentino.

Con la scissione la politica degli Stati Uniti nei confronti dei monarchici assunse toni meno idealisti. Da uno scambio di lettere tra Jones, direttore del Bureau for European Affairs del Dipartimento di Stato e il *Minister Counselor* Durbrow notiamo la vicinanza dei due centri decisionali nel «coltivare» i rapporti coi monarchici in maniera tale da facilitare la loro cooperazione con il governo. Tutto ciò andava fatto senza venir meno alla fiducia nella coalizione guidata da Scelba. Sotto certe condizioni – osservava Durbrow – tali contatti potevano essere molto utili per favorire l'atteggiamento dei monarchici su questioni vitali per l'interesse americano⁶⁸.

⁶⁷ *Memorandum of conversation*, E. Selvaggi (Monarchist deputy), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), June 4, 1954; *Memorandum of conversation*, G. Fiorentino (Pmp), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), June 8, 1954, NARA, RG 59, C-3, Box 5.

⁶⁸ J.W. Jones (Director, Bureau of European Affairs, Department of State) to E. Durbrow (Minister Counselor), June 12, 1954; E. Durbrow to J.W. Jones, July 1, 1954, NARA, RG 59, Subject files relating to Italian Affairs, 1944-1956, Lot File 58D357, Box 15, f. 435.03 OSP 1953-54.

La situazione del partito di maggioranza non era meno caotica. Al congresso di Napoli di fine giugno '54 il gruppo di Fanfani, eletto contestualmente segretario, ebbe la meglio. In tale occasione si impose la corrente democristiana più orientata a sinistra. In meno di un mese l'apertura ai monarchici veniva, per il momento, archiviata. Non solo mancava un interlocutore forte e disponibile al dialogo, ma nella stessa Dc tale prospettiva era diventata minoritaria.

Se per l'ambasciata e il Dipartimento di Stato era definitivamente tramontata l'ipotesi di ampliare la base democratica a destra, così non era per il sindaco partenopeo. A fine luglio Lauro continuava a far notare a Durbrow che l'assistenza americana per la formazione di un movimento nazionale era «essenziale». Ed erano necessari 2 miliardi il prima possibile. Uno per lanciare il movimento e l'altro per organizzare un sindacato. L'armatore reiterava la propria fiducia nella creazione di un blocco anticomunista da affiancare alla Dc. Dall'ambasciata, ancora una volta, nessun segnale positivo. Il governo Scelba «stava facendo un buon lavoro» e non c'era motivo di «minare il centro». Anzi, l'esecutivo guidato dal politico siciliano meritava la non ostilità delle forze democratiche di destra, a maggior ragione nel Mezzogiorno dove il comunismo stava mietendo sempre più consensi. E il Pmp tornava utile, sia secondo gli Usa che secondo la Dc, per frenare la crescita dei socialcomunisti⁶⁹.

Nei primi sei mesi del 1954, come si è visto, numerosi furono gli incontri tra il personale di via Veneto e gli esponenti della destra monarchica. Assai diverse furono le ipotesi prospettate da Clare Boothe Luce, da Covelli e da Lauro in merito all'assetto politico dell'Italia. Va sottolineato che all'ambasciata americana non interessava tanto la composizione del governo quanto la sua stabilità. Che l'opzione monarchica non fosse legata a progetti dai contorni autoritari o a svolte a destra è confermato dall'atteggiamento tenuto dalla Luce nei colloqui con Covelli.

Fino all'inizio di marzo, l'idea dell'ambasciatrice era convincere i monarchici ad imprimere una svolta al partito, dato che un'inclusione avrebbe certo provocato l'uscita di Saragat e i malumori dei repubblicani. La svolta legalitaria avrebbe accelerato la nascita di una destra democratica e sinceramente anticomunista. Una forza che avrebbe potuto, con una certa tranquillità, permettere al governo di approvare le tanto reclamate leggi contro il Pci. E arginare, nello stesso tempo, le tentazioni neutraliste in politica estera. Una destra, insomma, non più vincolata al sottoproletariato meridionale e ai nostalgici della monarchia, ma legittimata davanti all'opinione

⁶⁹ *The effect of the monarchist split on the italian parliamentary situation*, F.T. Williamson (Counselor of Embassy) to the Department of State, July 19, 1954; *Memorandum of conversation*, A. Lauro, G. Fiorentino (Pmp), E. Durbrow (Minister Counselor), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), July 28, 1954, NARA, RG 59, C-3, Box 5. L'interpretazione che diamo è parzialmente diversa da quella di Mario Del Pero, che ha osservato: «Le divisioni che caratterizzavano le fila monarchiche alimentarono pertanto la speranza che la parte più avvertita del partito di Lauro potesse essere coinvolta in una maggioranza centrista orientata verso destra», M. Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., p. 227. Dalla documentazione, però, non ricaviamo una pressione verso l'inclusione dei monarchici di Lauro in una maggioranza di centrodestra. L'obiettivo principale era sempre il rafforzamento del quadripartito. Talvolta si sollecitava l'eventuale sostegno del Pmp su questioni, interne o internazionali, ritenute cruciali.

pubblica europea e americana per i suoi sforzi democratici. Una destra monarchica nel nome ma non nei fatti. Una destra, per il contesto italiano, più ideale che reale. Che si scontrò con la cultura politica tradizionale dei monarchici, con il radicamento territoriale del partito e con il grande rischio di appiattirsi sulle posizioni democristiane fino a scomparire. L'evoluzione del Pnm verso una forza genericamente votata al conservatorismo, all'europeismo e all'atlantismo avrebbe ricordato fin troppo il partito di maggioranza.

I colloqui con gli uomini della corrente laurina erano l'altra faccia della medesima preoccupazione, vale a dire consentire al governo di approvare alcune leggi considerate basilari per la stabilità interna e internazionale dell'Italia. Con la nascita del Pmp, però, venne alla luce un partito ancora legato alla monarchia e decisamente minoritario, deludente rispetto alle aspettative iniziali⁷⁰. Poteva svolgere, almeno in parte, il ruolo auspicato dagli Stati Uniti, cioè ampliare il fronte dei potenziali sostenitori di Scelba.

L'intera vicenda ha rivelato gli errori della Luce nel sopravvalutare i monarchici, considerati maturi per una svolta democratica⁷¹. Ha poi esacerbato il pregiudizio "antropologico" negativo dell'ambasciatrice nei confronti del popolo italiano. L'irritazione per la mancata risposta monarchica alle esortazioni americane andava ad aggiungersi al nodo delle commesse e alla scarsa reattività di operai e imprenditori davanti all'incedere del "pericolo rosso". I leader del partito di Stella e Corona, con il loro atteggiamento, hanno messo in evidenza una delle anomalie della destra italiana: il suo essere al contempo forza antiliberalista, antimoderna e anti-istituzionale. Ossessionata dalla battaglia contro il quadripartito e il "ciellenismo", la destra monarchica «ha lasciato che la propria causa finisse con l'identificarsi con quella degli interessi più conservatori quando non espressamente con quelli retrivi»⁷².

Covelli e Lauro, a differenza dei propri interlocutori, non miravano ad una democratizzazione del partito, o di una sua frazione, allo scopo di sorreggere l'esecutivo centrista. Per il segretario del Pnm gli Usa avrebbero dovuto appoggiare un governo spostato a destra con un peso determinante del suo partito. Come abbiamo visto, i timori per la non democraticità e per il neutralismo che avrebbero accompagnato quest'ipotesi scongiurarono prese di posizione degli americani in tal senso. Di più: la decisione di non votare la fiducia fu interpretata come la scelta del campo non democratico. Più complessa la percezione di Achille Lauro. Il Comandante credeva

⁷⁰ Va notato che Clare Boothe Luce, in ottobre, si complimentò con Lauro per il simbolo scelto. Era, a nostro avviso, il modo con cui considerava chiusa la questione del progetto di un movimento di destra in grado di interloquire con la Dc, *Memorandum of conversation*, A. Lauro, R. Cafiero (Pmp), C.B. Luce, W. Stabler (Second Secretary of Embassy), October 14, 1954, NARA, RG 84, CBL, Box 4, f. Memoranda of conversations '54.

⁷¹ M. Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., p. 228; L.J. Wollemborg, *Stelle, strisce e tricolore*, cit., pp. 25-28.

⁷² R. Chiarini, *Destra italiana. Dall'Unità d'Italia a Alleanza Nazionale*, Marsilio, Venezia, 1995, p. 12; Convincenti in proposito le osservazioni di M. Revelli, *La destra nazionale. Un manuale per capire, un saggio per riflettere*, Il Saggiatore, Milano, 1996, p. 63.

realmente nel progetto di un grande movimento di destra da lui egemonizzato e in grado di superare il quadripartito. Una scommessa del genere avrebbe dovuto – ai suoi occhi – affascinare l'ambasciata e indurre Clare Boothe Luce a finanziare e sostenere apertamente il progetto. Lo stesso Lauro, però, si era reso conto dell'arretratezza del suo elettorato e delle enormi difficoltà che avrebbe incontrato nel proporre un nuovo soggetto politico senza riferimenti alla monarchia. Così, il Pmp da momento transitorio divenne forza locale utile, in larga misura, a salvaguardare gli interessi dell'armatore napoletano, ma adatta anche a contenere il comunismo al Sud. Cosa apprezzata dagli americani⁷³ e per nulla scontata, visto che un partito genericamente di destra e senza riferimenti alla Corona non avrebbe sortito, probabilmente, i medesimi effetti.

Ad affossare definitivamente il tentativo di Lauro e a ridimensionare il Pmp a livello locale furono tre fattori. Le pressioni della Dc, la diffidenza americana – sia per la costante avversione dell'armatore al quadripartito che per la necessità di una destra anticomunista nel Meridione – e, infine, la mancanza di una scadenza elettorale vicina, che forse avrebbe fatto propendere per soluzioni diverse.

Una considerazione, in ultima analisi, va fatta sulla reciproca sorpresa, mista a fastidio, innescata dall'approccio americano verso i monarchici e da quello monarchico verso gli Stati Uniti. La mancata evoluzione del partito di Stella e Corona indispettì Mrs. Luce, che confidava nella possibilità di attuarla e implicitamente scommetteva su una risposta italiana per fornire – sempre nell'ambito del centrismo – un utile contrappeso al governo. Da parte monarchica, simile fu la reazione di fronte alla scarsa attenzione data al Pnm, sia dal punto di vista finanziario che mediatico. Gli Stati Uniti avrebbero dovuto essere entusiasti di sostenere una formazione connotata da un acceso anticomunismo.

Insomma, l'idea di destra della Luce non corrispondeva alla realtà della destra in Italia. E l'idea di America dei monarchici non corrispondeva alla realtà dell'America. Entrambe le prospettive non avevano tenuto conto di tutti i fattori in gioco e impedivano, in fondo, di comprendere chi c'era dall'altra parte. La catena di malintesi, approssimazioni e pretese più o meno esplicite era partita da qui.

⁷³ Sui timori per la crescita del comunismo al Sud si veda il primo aggiornamento del NSC 5411/2: *Progress Report on Nsc 5411/2, United States Policy toward Italy (Period covered April 15, 1954 – November 1, 1954)*, December 16, 1954, DDEL, WHO, NSC Staff Papers, 1948-61, OCB Central File Series, Box 45, f. OCB 091.Italy (File #1) (2) December 1953 – December 1954.

4. L'antifascismo americano

I primi mesi del 1954 si sono rivelati assai utili per comprendere, oltre al rapporto coi monarchici, anche quello coi missini. In particolare, è interessante individuare i caratteri dell'antifascismo americano e le modalità con cui gli osservatori statunitensi si rapportarono all'universo neofascista. Non meno degne di attenzione sono le impressioni di Clare Boothe Luce sulla ritrosia italiana ad attivarsi contro la minaccia comunista.

Le paure per il (presunto) coinvolgimento del Msi iniziarono a comparire in gennaio. Utile, in questo senso, è la corrispondenza tra Thomas – esponente del partito socialista americano nonché presidente del Post War World Council – e il sottosegretario di Stato Bedell Smith. Ecco un estratto della lettera del *chairman* dell'influente organizzazione pacifista e anticomunista dopo alcuni colloqui con esponenti del Psdi:

Alcuni dei miei amici italiani mi hanno parlato della loro preoccupazione circa gli sviluppi della situazione in Italia. Mi sono interessato, naturalmente, soprattutto al partito di Saragat e ho criticato molto le sue affermazioni dopo le ultime elezioni. In America non credo molto al sistema proporzionale – se non per le elezioni locali – ma penso proprio che in Italia dia una qualche forza ai piccoli partiti di centro-sinistra, che sono la speranza migliore per la democrazia. [...] Sembra che tra i socialisti di Saragat ci sia l'idea che il nostro governo stia usando la sua influenza per rafforzare l'esecutivo [italiano] con l'estrema destra. Non so se sia vero ma, se lo è, sarebbe piuttosto disastroso e, alla fine, favorirebbe i comunisti e i socialisti di Nenni⁷⁴.

Nella risposta, Bedell Smith scrisse che stava seguendo con attenzione l'evoluzione del contesto politico italiano. Smentì, ad ogni modo, qualsiasi mossa del governo americano nella direzione temuta da Saragat e Thomas⁷⁵.

I rapporti tra il Movimento sociale italiano e i funzionari dell'ambasciata furono, infatti, piuttosto burrascosi. Come le altre forze politiche contrarie al centrismo il Msi aveva tratto giovamento dall'esito elettorale del '53, ottenendo 29 seggi alla Camera e 9 al Senato. Questo non bastava, però, a conferire la legittimità democratica, né davanti alla Dc e tantomeno agli Usa. Contribuì, al contrario, ad alimentare le preoccupazioni per la minaccia da destra alla stabilità democratica.

⁷⁴ N. Thomas (Chairman, Post War World Council) to W. Bedell Smith (Under Secretary of State), January 20, 1954, NARA, RG 59, C-7, Box 3, 611.65/1-2054.

⁷⁵ Si vedano *Present Italian Political Situation*, J.C.H. Bonbright to the Acting Secretary, February 2, 1954; W. Bedell Smith to N. Thomas, February 5, 1954, NARA, RG 59, C-7, Box 3.

Nei mesi successivi al 1953, però, era iniziata una strategia d'inserimento che prevedeva una lenta e costante evoluzione del partito verso la legalità. Certo non era condivisa da tutti i suoi membri e doveva, in qualche misura, fare i conti sia con le pulsioni avverse della base che con i sospetti democristiani. Non era possibile stemperare i tratti più rivoluzionari (di "sinistra") e autoritari (di "destra") prescindendo dalla Dc. Tuttavia, alle intenzioni non seguì una condotta coerente e credibile. Il partito neofascista, come ha sottolineato Tarchi, continuò a cullarsi «nella speranza di vedersi riconoscere un ruolo dalla Dc senza instaurare con essa un rapporto diretto, ma anzi continuando a presentarsi come forza del tutto alternativa alla maggioranza centrista»⁷⁶.

Con il IV Congresso, tenutosi nel gennaio 1954 a Viareggio, iniziò una nuova stagione. A fronteggiarsi furono tre mozioni diverse: quella conservatrice, atlantica e filomonarchica di De Marsanich, Michellini, Anfuso e un non entusiasta Almirante; quella nostalgica della Rsi, socializzatrice e rivoluzionaria di Massi, Palamenghi Crispi e Spampanato; quella, infine, della corrente giovanile di Rauti ed Erra, i cui "padrini"⁷⁷ erano Romualdi e De Marzio.

A spuntarla, non senza fatica, fu la mozione di centro che consentì a Michellini di diventare il nuovo segretario missino, carica che sarebbe stata ufficializzata nell'ottobre. Pragmatico e «abile tessitore di alleanze»⁷⁸, ebbe l'appoggio di Almirante, che, pur non avendo ancora abbandonato i fermenti rivoluzionari, aveva deciso di sostenere la proposta meno intransigente. Ciononostante, la vittoria tutt'altro che netta della mozione centrista non consentì al partito di muoversi organicamente verso la legittimazione parlamentare per pensare, in un secondo momento, all'inserimento governativo. Rauti, esponente di spicco della corrente giovanile, non avrebbe tardato a manifestare il proprio dissenso nei confronti della strategia legalitaria dei vertici missini, i quali ridussero notevolmente gli spazi di autonomia dei più giovani⁷⁹.

Nei primi anni Cinquanta, come si ricordava, il Msi non è stato tra gli interlocutori privilegiati dei funzionari statunitensi. Non solo. I proclami sul Patto atlantico e le posizioni assunte sugli Stati Uniti furono pressoché ignorati a causa della marginalità del partito neofascista. Essere un movimento orgogliosamente legato al passato regime non bastava a preoccupare gli osservatori americani, che, in alcune occasioni, ammisero di non conoscere il partito e di non avere opinioni in merito. I più attenti, invece, rimasero freddi di fronte alle dichiarazioni di atlantismo e di

⁷⁶ M. Tarchi, *Cinquant'anni di nostalgia. La destra italiana dopo il fascismo*, Intervista di A. Carloti, Rizzoli, Milano, 1995, p. 59.

⁷⁷ L'espressione è di A. Baldoni, *La destra in Italia 1945-1969*, Pantheon, Roma, 2000, p. 461.

⁷⁸ P. Ignazi, *Il polo escluso. Profilo del Movimento Sociale Italiano*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 82.

⁷⁹ Sul Congresso e le sue conseguenze per gli equilibri interni al Msi si vedano: M. Tarchi, *Cinquant'anni di nostalgia*, cit., pp. 58-61; A. Baldoni, *La destra in Italia*, cit., pp. 459-467; G. Roberti, *L'opposizione di destra in Italia 1946-1979*, Gallina, Napoli, 1988, pp. 81-82; N. Rao, *La fiamma e la celtica. Sessant'anni di neofascismo da Salò ai centri sociali di destra*, Sperling & Kupfer, Milano, 2006, pp. 73-74. Sui legami tra Msi e cattolici tradizionalisti si veda G. Tassani, *La cultura politica della destra cattolica*, Coines, Roma, 1976, pp. 68-75; Id., *Le culture della destra italiana tra dopoguerra e centrosinistra. Gentilianesimo, cattolicesimo ed evolismo a confronto e in concorrenza*, «Nuova Storia Contemporanea», a. VII, n. 2, marzo-aprile 2003, p. 141; S. Colarizi, *Storia del novecento italiano*, cit., p. 347.

moderatezza della nuova direzione missina⁸⁰. Al Congresso poco spazio venne riservato dalla stampa italiana sia per «gli altri problemi interni che per la ridotta importanza del movimento neofascista»⁸¹.

Se si esclude la visita all'ambasciata di un non meglio identificato membro del partito per protestare contro la cancellazione dell'assise del '50⁸², i primi contatti tra i neofascisti e il personale di via Veneto si verificarono nel 1954. Non a caso, proprio all'inizio di quell'anno i segnali di instabilità governativa erano diventati più chiari. E questo aveva suggerito di intrecciare rapporti, naturalmente con la massima cautela, anche con la destra missina. I principali interlocutori che si alternarono in via Veneto furono Anfuso, Michellini e Almirante.

Tra marzo e aprile, stando alla documentazione disponibile, ci furono due incontri⁸³. Durbrow, però, redigendo il memorandum del primo colloquio premetteva che era «la continuazione della conversazione cominciata qualche mese fa nel suo [di Anfuso] appartamento». Tra i temi affrontati la Comunità europea di difesa era senz'altro il più sentito. Sulla questione l'ex ministro della Rsi precisava che «se venisse presentata in Parlamento, difficilmente il Msi avrebbe votato contro». Durbrow, non molto persuaso, ribatteva che secondo i missini l'Italia non aveva bisogno di alleati e poteva combattere la sua battaglia da sola. Tale impostazione venne stigmatizzata «totalmente sbagliata» dal *Minister Counselor* dell'ambasciata americana.

Almirante non negava, poi, l'esistenza di una frazione del partito ostile all'europesismo. D'altronde, il Msi era un «partito nazionalista» e doveva attuare politiche orientate in tal senso. Da qui le perplessità sul valore della Ced se non come «merce di scambio» per il ritorno di Trieste all'Italia. «Molti – era il ragionamento di Almirante – pensavano che con la Ced in vigore l'Italia avrebbe perso il proprio esercito nazionale. E perciò non sarebbe stata in grado di fare giustizia su Trieste». Naturalmente, precisava, «l'Italia non voleva andare in guerra». Tuttavia, l'atteggiamento

⁸⁰ Il colonnello Vissering, avvicinato dal missino De Boccard che gli chiese cosa pensassero gli Usa del suo partito, replicò di essere arrivato da poco in Italia, di «essere un soldato e non uno studente di scienze politiche [sic]». Continuò dicendo che non sapeva se il Msi fosse ostile agli Usa e che «l'americano medio non aveva mai sentito parlare del Msi, perciò non aveva alcun preconcetto su di esso», N.H. Vissering (Colonel, Logistical Comand, Leghorn) to L.E. Thompson (Minister Counselor), November 29, 1951. Sulla diffidenza americana verso i proclami di atlantismo si vedano la lettera di Davies (American Vice-Consul) a Vissering del 30 novembre, in cui Davies comunica le perplessità sul partito e O. Horsey to J. Hudson (American Consulate General), December 12, 1951, NARA, RG 84, Box 75, f. 350 – Italy Monarchist party classified and unclassified, 1950-52. Utile anche *Msi attitudes toward the United States*, L.E. Thompson (Charge d'Affaires ad interim) to the Department of State, May 5, 1952, NARA, RG 59, C-3, Box 10, 765.003/5-52.

⁸¹ *Analysis for the week ending January 17, 1954*, LOC, CBLP, Box 639, f. 9 Italian Press Trends, 1954, vol. 2.

⁸² Si veda *Telegram 1941*, J. Dunn to the Department of State, October 31, 1950, NARA, RG 84, Box 75, f. 350 – Italy Monarchist party classified and unclassified, 1950-52 e Capitolo I, pp. 45-46.

⁸³ *Memorandum of conversation*, F. Anfuso (Msi Deputy), A. Casardi (Italian Foreign Office), E. Durbrow (Minister Counselor), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), March 22, 1954; *Memorandum of conversation*, G. Almirante (Msi Deputy), F. Anfuso (Msi Deputy), E. Durbrow (Minister Counselor), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), April 29, 1954, NARA, RG 59, C-3, Box 5. Una selezione sommaria e assai arbitraria del contenuto degli incontri, peraltro senza riferimenti archivistici, è presente in V. La Russa, *Giorgio Almirante. Da Mussolini a Fini*, Mursia, Milano, 2009, pp. 98-101.

e la passione degli italiani per la città giuliana, considerata l'unica questione importante a livello interno e internazionale, rendevano «virtualmente impossibile» per il Msi approvare la Ced senza il ritorno di Trieste.

Scarsa era la simpatia per Scelba, accusato di aver promosso una legge discriminatoria – che portava il suo nome – contro la ricostituzione del partito fascista. Anfuso e Almirante gli rimproveravano anche un'eccessiva attenzione ai partiti laici minori. Non mancarono gli appelli al governo Usa e alla stampa americana che troppo spesso «davano l'impressione che ci fosse poca scelta tra i mali dei socialcomunisti e i mali del Msi». Invece, il partito neofascista era il più anticomunista di tutti, in virtù della battaglia «fin dall'inizio» contro i comunisti. Non era poi da sottovalutare il ruolo della Cisl in campo sindacale. I suoi iscritti, secondo Almirante, erano rimasti al loro posto in un recente sciopero dei trasporti. L'episodio attirò l'attenzione di Durbrow, che assicurò un suo impegno per rendere noti i fatti sulla stampa americana. Escludendo questo dettaglio, le divergenze rimanevano piuttosto nette.

A fine aprile, un colloquio tra il secondo segretario Engle e l'ex generale fascista Costa evidenziò ulteriormente le posizioni inconciliabili sul ruolo degli Stati Uniti, sul Msi e sul futuro dell'Italia. Dando grande rilievo al voto degli italiani all'estero – tendenzialmente favorevoli al partito neofascista – Costa sottolineò la scelta dell'elettorato del 7 giugno '53. Ossia il netto rifiuto del “ciellenismo”. Il tentativo di escludere – continuava – gli «elementi più entusiasticamente italiani» non aveva pagato, dato che monarchici e missini avevano rispettivamente 40 e 29 seggi alla Camera. Gli Stati Uniti, nei loro confronti, confermavano il pregiudizio degli italiani antifascisti, anche attraverso una politica restrittiva su visti e immigrazione.

Insomma, pur non essendoci il rischio di un nuovo autoritarismo in stile mussoliniano, «i fascisti non potevano essere esclusi dalla vita nazionale». Dopotutto erano quelli che «per vent'anni avevano prevenuto l'avvento al potere dei rossi» e sapevano meglio di tutti come combatterli. Grazie al voto degli italiani all'estero si poteva imprimere un primo cambio di marcia, in attesa di un autentico – e non meglio precisato – governo di destra. Veniva poi inoltrata la solita richiesta di aiuto all'ambasciata, che avrebbe dovuto usare «i suoi poteri di persuasione sulla Dc» per accelerare la concessione del voto agli italiani sparsi per il mondo. Engle, come altri suoi colleghi già avevano fatto, ricordava che erano affari interni: dovevano essere valutati e gestiti dagli italiani stessi⁸⁴.

Va data una certa rilevanza al documento poiché Williamson ha scritto: «la conversazione ben esemplifica la prospettiva neofascista in questo particolare momento». Il riferimento era, con ogni probabilità, non tanto all'anticomunismo espressamente dichiarato, quanto alla condanna del quadripartito, etichettato spregiativamente “ciellenismo”. Proprio la coalizione centrista era

⁸⁴ *Memorandum of conversation*, E. Costa (Ex fascist militia General, Head of Msi members living abroad), J. Engle (Second Secretary of Embassy), April 27, 1954, NARA, RG 59, C-3, Box 5.

considerata l'architrave della stabilità democratica in Italia. Si capiscono, dunque, i dubbi americani di fronte a esternazioni del genere.

A interessare, e nello stesso tempo a preoccupare, i funzionari statunitensi era la Comunità europea di difesa. Se una parte del Msi continuava a privilegiare la testimonianza all'inserimento, non può dirsi lo stesso di altri esponenti – Anfuso e Michelini su tutti – che iniziavano a rivedere, almeno sulla carta, le loro posizioni. Colpirono, per i potenziali effetti sulla stabilità e sull'unitarietà del partito, l'abbandono di Borghese e le dichiarazioni di Graziani a favore dell'esercito europeo, indicative della rissosità interna:

A causa della natura del Msi, della sua mancanza di programma, della sua forza elettorale in costante diminuzione e del graduale affievolirsi della nostalgia del passato fascista, non sarebbe affatto sorprendente se il Msi avesse crescenti difficoltà a stare insieme come partito⁸⁵.

La ratifica incondizionata della Ced, invocata da Graziani, era mal vista da tanti elettori e dalla base del partito. Anfuso, probabilmente il più filoatlantico tra i missini, discusse con Stabler la situazione. Pur essendo «personalmente a favore della Ced», non poteva ignorare l'elettorato. Il segretario d'ambasciata non poté non rilevare la contraddizione e fece notare ad Anfuso che trovava «difficile riconciliare la schietta posizione anticomunista del Msi con il suo debole e vacillante atteggiamento nei confronti della Ced». Se l'Italia avesse ratificato il trattato, gli Stati Uniti e l'Inghilterra avrebbero certamente consultato il nostro Paese sulle future politiche da attuare in Europa. Ma l'argomento non aveva molta presa sul leader missino, che peraltro sminuiva anche le esternazioni di Graziani «ormai vecchio e poco aggressivo nei confronti del governo»⁸⁶.

Il dialogo ricalcava quello con Covelli di qualche mese prima. In quel frangente il segretario monarchico – pur idealmente d'accordo con il programma di Scelba – disse che non avrebbe mai potuto votare la fiducia al vituperato quadripartito. Gli esclusi, così facendo, rimanevano tali, rinnovando la propria identità tramite l'orgoglio dell'illegittimità.

Un'altra costante della destra missina è stato l'appello all'ambasciata affinché convincesse la Dc ad optare per un blocco dei partiti d'ordine. Come si è visto, l'ipotesi di un fronte nazionale non era solo un progetto dei monarchici di Lauro. Il tema della “grande destra” riaffiorava periodicamente, coinvolgendo diversi attori del mondo culturale e politico. I contorni dell'operazione, secondo le impressioni di Anfuso e Michelini, rimasero piuttosto sfumati. Non si aveva idea dei tempi e delle possibilità di successo. Unico dato, peraltro poco indicativo, erano i

⁸⁵ *Difficulties within the Msi on Edc*, E.L. Freers (First Secretary of Embassy) to the Department of State, July 23, 1954, NARA, RG 59, C-3, Box 5.

⁸⁶ *Memorandum of conversation*, F. Anfuso (Msi Deputy), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), July 23, 1954, NARA, RG 59, C-3, Box 5.

(presunti) componenti: elementi democristiani, monarchici di entrambi i partiti e, naturalmente, alcuni missini. Restava da sciogliere il nodo principale, vale a dire a chi sarebbe spettata la guida del composito movimento. Ognuno aveva un nome da proporre che avrebbe necessariamente scontato uno o più componenti del gruppo. Lauro era un problema per i monarchici “covelliani” e viceversa. L'avvicinamento tra l'armatore e alcuni missini moderati sulla Ced era malvisto dai neofascisti più intransigenti. E le richieste del Pmp, neanche troppo velate, di accedere alla stanza dei bottoni suscitavano le ire di Pnm e Msi. A loro volta, le relazioni tra i missini e il Pnm non erano delle più rosee: Michellini spingeva per un accordo ma Covelli voleva preservare l'identità del partito monarchico.

Forse l'unica personalità che poteva accontentare tutti era Pella⁸⁷. L'ex presidente del Consiglio vantava un indubbio credito a destra ma, probabilmente, la sua estraneità alle correnti e il suo ristretto nucleo di fedelissimi avrebbero fatto naufragare il progetto. I democristiani disposti ad intraprendere questa strada erano pochi. Tale schizofrenica situazione non era l'humus ideale per la nascita di un partito di destra a vocazione governativa. Oltretutto i personalismi avevano già dimezzato la forza del Pnm e minacciavano di fare lo stesso con il Msi. Tutte questioni ampiamente analizzate nei dispacci americani⁸⁸.

Come già era accaduto negli incontri all'ambasciata di Lauro e Covelli, anche i missini chiesero esplicitamente il supporto americano, quasi stupendosi della scarsa attenzione finora dedicata ai partiti “nazionali”. Le condizioni economiche del Msi erano tutt'altro che floride, ma venne richiesto un aiuto di natura strettamente politica. Ecco il resoconto di Stabler:

Michellini arrivò al punto della proposta. Disse che gli Stati Uniti dovrebbero essere interessati all'idea di formare una forte organizzazione di destra, una “Opposizione Nazionale” che avrebbe partecipato alla battaglia contro i comunisti. La Ced sarebbe il punto focale di questa “Opposizione Nazionale” ma, di fatto, sarebbe solo il punto di partenza per un più attivo ruolo della destra nella vita politica del Paese. Quello che stava chiedendo era l'assistenza (“aiuto”⁸⁹) degli Stati Uniti e dell'ambasciata per mettere una buona parola con il governo e, presumibilmente, con il Pnm allo scopo di rendere possibile l'idea di cui aveva parlato. Anfuso intervenne per dire che assistenza voleva dire quello che Michellini aveva detto, e in nessun modo

⁸⁷ Tracce dell'ipotesi di affidare a Pella la guida del nuovo soggetto politico si trovano in *Memorandum of conversation*, F. Anfuso (Msi Deputy), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), cit. dove, però, Anfuso definisce Pella «debole e incompetente».

⁸⁸ Sui tentativi di formare un movimento nazionale e sulle varie tensioni tra Msi, Pnm e Pmp si vedano *Monarchist-Msi relations*, E.L. Freers (First Secretary of Embassy) to the Department of State, July 27, 1954; *Msi attitude toward Fanfani*, E.L. Freers (First Secretary of Embassy) to the Department of State, August 4, 1954; *Msi attempts to form “National opposition”*, E.L. Freers (First Secretary of Embassy) to the Department of State, August 4, 1954; *Msi-Pnm relations*, F.T. Williamson to the Department of State, August 12, 1954; *Memorandum of conversation*, A. Covelli (Pnm Secretary general), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), August 11, 1954, NARA, RG 59, C-3, Box 5; Durbrow to the Department of State, August 20, 1954, FRUS, 1952-54, VI, pt. 2, p. 1696.

⁸⁹ In italiano nel testo.

voleva dire assistenza finanziaria. Entrambi sottolinearono che una parola degli Stati Uniti poteva andare molto oltre quello che potevano fare loro, attraverso «Il Secolo» o altri mezzi, per creare l'atmosfera adatta per un ruolo attivo della destra nella principale battaglia politica dell'Italia di oggi, cioè invertire l'attuale trend elettorale verso il comunismo e sconfiggere il comunismo una volta per tutte⁹⁰.

Durbrow non fece alcun commento. Si limitò a dire, freddamente, che «l'idea sollevava numerose difficoltà».

L'approvazione di misure come questa e di leggi genericamente anticomuniste veniva legata alla creazione del nuovo raggruppamento politico in grado di condizionare la Dc da destra. Era vista come una necessità improrogabile anche perché il quadripartito, a causa della presenza socialdemocratica, non avrebbe mai potuto attuare una condotta sinceramente anticomunista. Negli ambienti della destra monarchica e missina il ragionamento, un po' schematicamente, era il seguente: bisognava far ritornare Trieste all'Italia, approvare misure contro il Pci e, successivamente, si poteva pensare di accettare la Ced. I primi due obiettivi erano imprescindibili e più facilmente raggiungibili tramite un movimento nazionale che spostasse la Dc a destra. Non erano però definiti i confini, la struttura e la guida del movimento, mettendo implicitamente in crisi tutto il discorso.

Assai diversa era la prospettiva americana: la priorità andava alla difesa dell'Europa. Una volta ratificata la Ced, i problemi interni avrebbero potuto essere risolti con maggiore tranquillità grazie alla protezione euro-atlantica. Si pensi al delicato nodo della città giuliana e alle sue ricadute tanto sull'Italia quanto sugli equilibri della Guerra fredda. Non a caso, già prima del naufragio della Comunità europea di difesa, Clare Luce si era impegnata a fondo per il ritorno di Trieste all'Italia.

Netta rimaneva l'opposizione ad un cambiamento nella composizione del governo e alla nascita di un movimento nazionale. Istanze del genere, reiterate con una certa frequenza, vennero sempre rifiutate. Insomma, la destra era in declino, senza un leader, senza un programma e, soprattutto, non aveva colto le possibilità che le erano state offerte di uscire dal ghetto. In più, leggendo i rapporti dell'ambasciata di questi mesi emerge un giudizio positivo – ma mai entusiasta – sull'esecutivo guidato da Scelba.

Nei vari colloqui presi in considerazione, Durbrow e Stabler confermarono e, per certi versi, anticiparono l'impostazione del NSC 5411/2. Ossia il crescente pericolo comunista non giustificava in alcun modo una compromissione con il neofascismo. Anticomunismo e antifascismo dovevano convivere senza squilibri o facili amnesie. Nel documento-base per la politica americana verso

⁹⁰ *Memorandum of conversation*, A. Michellini (Vice National Secretary of Msi and Msi Deputy), F. Anfuso (Msi deputy), E. Durbrow (Minister Counselor), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), August 4, 1954, NARA, RG 59, C-3, Box 5; V. La Russa, *Giorgio Almirante*, cit., pp. 101-103.

l'Italia il Msi veniva definito «un potenziale pericolo» dato che toglieva voti al centro e non si faceva scrupoli a «collaborare con i comunisti per imbarazzare e indebolire il centro». Nonostante il Congresso di Viareggio, il partito neofascista rimaneva «violentemente antioccidentale, antiamericano e anti-Nato», favorevole all'autarchia economica e oppositore dell'attuale forma democratica di governo.

La svolta atlantica, quindi, venne assimilata ad un'operazione strumentale che non incideva sull'atteggiamento di fondo del Msi. Una conferma di questo fu il continuo tentennare di fronte alla Ced e ad una seria evoluzione verso una destra democratica. Come nel caso monarchico, il Msi temeva di appiattirsi sulle posizioni democristiane. Non va poi trascurato che Michelini, pur schierandosi per la svolta “legalitaria” «non poteva dimenticare che la sua collocazione parlamentare e opportunistica doveva essere controbilanciata da un minimo di “fedeltà” ai moduli dell'avanguardismo in camicia nera»⁹¹. Pertanto, affermare che «la politica di Michelini fu sostenuta dal Vaticano, dalla Dc, dall'ambasciata americana e dalla Confindustria»⁹² non trova alcun riscontro nella documentazione. E risulta essere un giudizio nello stesso tempo fuorviante e indimostrato.

L'assenza della “battagliera” Clare Boothe Luce agli incontri è un altro tassello da aggiungere, e permette di riflettere sull'antifascismo dell'amministrazione Usa e dei suoi emissari in Italia. Per quanto decisa nella politica sindacale, la Signora non presenziò ai colloqui coi missini e mai pensò di scendere a patti con gli ex fascisti. Era un segno della scarsa considerazione di cui godeva il partito di Michelini. C'è anche da dire che nel marzo '54, quando i contatti si intensificarono, iniziò per la Luce un periodo denso di polemiche, in cui la frustrazione per gli scarsi risultati si intrecciava con la reciproca insofferenza tra lei e gli italiani.

5. Gli italiani inclini all'autoritarismo: la destra “impolitica” tra atlantismo e oltranzismo atlantico

Le valutazioni sulla refrattarietà dei partiti di destra ad evolversi in senso democratico alimentarono le perplessità della Luce sulla stabilità dell'Italia. Dipendenti da un elettorato reazionario e oltretutto senza un leader riconosciuto, monarchici e missini non brillarono agli occhi dell'ambasciatrice. Restava da valutare l'apporto della destra non immediatamente riconducibile ai partiti. Ovvero quella destra, assai diffusa nella società, che non si identificava con i suoi terminali politico-partitici di riferimento. E si dimostrava fieramente anticomunista con posizioni, spesso, più atlantiche degli

⁹¹ A. Del Boca, M. Giovana, *I “figli del sole”. Mezzo secolo di nazifascismo nel mondo*, Feltrinelli, Milano, 1965, pp. 197-198.

⁹² P. Rosenbaum, *Il nuovo fascismo. Da Salò ad Almirante. Storia del Msi*, Feltrinelli, Milano, 1975, p. 111.

stessi americani. Era quell'espressione "impolitica" di tante personalità del mondo culturale e imprenditoriale. Ambienti critici verso la Dc e non meno duri verso Msi e monarchici. Ma poco propensi a elaborare proposte alternative credibili. Gli americani intendevano verificare la corrispondenza tra le loro proposte e i confini della democrazia parlamentare. Era un'altra ottima occasione per confrontarsi sull'idea di destra, di America e di democrazia. Senza dimenticare il peso dei pregiudizi "antropologici", più volte ricordati, nei confronti degli italiani.

Incontrando il corrispondente del «New York Times» Sulzberger, l'ambasciatrice espose tutto il suo scetticismo. Il giornalista ha annotato sul suo diario che Mrs. Luce «era assai dispiaciuta, ma non pensava che la vera democrazia potesse funzionare in Italia per il momento». Sempre secondo Sulzberger, la Luce giudicava gli italiani dei «codardi corrotti incapaci di governarsi da soli con metodi democratici». E auspicava l'ingresso della destra al governo. Resta da capire che tipo di destra avesse in mente: come abbiamo tentato di esporre si trattava di una formazione politica più ideale che reale, piuttosto lontana dalle forze monarchico-missine del 1954. Tanto più che lo scopo dell'ambasciatrice era chiedere al governo di «attuare certe riforme in campo economico e sociale»⁹³. Tale ipotesi induce a pensare ad una vicinanza ai partiti laici di centro più che ai nostalgici del Re o agli ex fascisti. Non trova conferme, dunque, la presunta volontà della Luce di inserire i monarchici al governo. Lei stessa, riferendosi a quella sera, scrisse preoccupata a Sulzberger per accertarsi di «non aver aggiunto troppa confusione e troppi enigmi» alla situazione italiana, che era già «un dilemma e un paradosso»⁹⁴.

Mentre le soluzioni di carattere politico rimanevano assai nebulose, molto *tranchant* – e peraltro non nuova – era l'opinione dell'ambasciatrice sul popolo italiano. Anzi, proprio a partire dall'endemica "allergia" alle procedure democratiche trovavano una qualche ragione la perenne instabilità politica, l'ampio consenso del Pci e una propensione all'autoritarismo che aveva avuto l'apice col fascismo ma sembrava tutt'altro che superata. Questi furono alcuni dei concetti esposti in una lunga lettera inedita e ancora in parte *sanitized*⁹⁵, scritta nei giorni immediatamente successivi al definitivo voto di fiducia a Scelba. Inviata ai suoi più stretti collaboratori a Roma e al direttore della Cia (Allen Dulles), la lettera permette di inquadrare meglio lo stereotipato approccio verso gli italiani.

Non è eccessivo affermare che per Mrs. Luce, con questa missiva, si inaugurava un periodo di frustrazione: del resto, erano proprio i giorni in cui si stupiva della refrattarietà di Covelli e Lauro. La persistente riluttanza alle riforme era considerata la causa dell'assenza di libera impresa

⁹³ Resoconto del 5 marzo 1954, si veda C.L. Sulzberger, *A long row of candles*, cit., pp. 975-979.

⁹⁴ Clare Boothe Luce to Mr. and Mrs. Sulzberger, March 9, 1954, LOC, CBLP, Box 615, f. 4 Ste-Sy 1954.

⁹⁵ C.B. Luce to A. Dulles (Director, CIA), March 12, 1954, LOC, CBLP, Box 611, f. 3 Do-Du 1954 da cui sono tratte le citazioni successive.

in Italia, benché avesse ricevuto circa 5 miliardi di dollari. Nelle sue strutture economiche lo Stato italiano era «rigidamente socialista». Inoltre, l'economia era ancora in mano a chi l'aveva governata in epoca fascista. Accresceva ulteriormente la confusione il fatto che «nessun leader di nessun partito, con la significativa eccezione di Sturzo, proponeva di cambiare la struttura socialista dello Stato italiano». Non solo:

Ogni partito politico in Italia oggi è un partito socialista. Dall'estrema destra all'estrema sinistra, con la possibile eccezione dei liberali, nessun partito mostra alcuna reale intenzione o desiderio di cambiare il sistema economico socialista esistente.

- 1) Il Msi non vuole cambiarlo. Dopotutto, era una creazione del Duce. Lo vedono come il loro patrimonio politico.
- 2) Psdi, Psi e Pci non vogliono cambiarlo. Il socialismo è, per definizione, il loro programma economico.
- 3) I monarchici non hanno intenzione di farlo. Molti parlano apertamente di ritorno della "Monarchia socialista" come in Norvegia o in Svezia. Altri, interpretando gli interessi industriali o agricoli degli ex fascisti loro sostenitori, non vogliono cambiarlo.
- 4) Pri e liberali sono, se non pro-socialisti, solo inutilmente anti-statalisti, a causa del loro legame finanziario con i sostenitori della Dc o con gli industriali del Nord.
- 5) Molti democristiani di destra, rispondendo alle pressioni economiche di Iri, Eni e Agip e degli altri padroni di Milano e Torino non vogliono cambiarlo. La Dc di sinistra, cioè il nocciolo duro dell'ideologia democristiana, non vuole cambiarlo perché crede sinceramente nel "socialismo cattolico", il "comunismo bianco" di Taviani, Fanfani, Dossetti, La Pira. L'estrema sinistra della Dc – Gronchi, per esempio, fa pressioni per l'apertura a sinistra – è favorevole alla politica economica di Nenni.

Poche righe più sotto ancora un affondo contro la Dc. Senza i finanziamenti americani si stava mostrando per quello che era realmente: «un partito politico supportato dal Papato alle elezioni, comandato economicamente dagli stessi vecchi industriali fascisti che servirono il regime di Mussolini e ne furono schiavi. In breve, un partito clerical-socialista, finanziato dai miliardari fascisti». L'errore principale imputato a De Gasperi era di non aver rotto i rapporti degli industriali con lo Stato. Con la graduale diminuzione degli aiuti degli Usa, i soldi degli industriali stavano andando dove «ideologicamente volevano andare». Vale a dire a destra della Dc, la cui disintegrazione era data per certa, a meno che non fossero intervenuti nuovamente gli Stati Uniti.

Tra i fattori che immobilizzavano il partito democristiano c'erano i timori, condivisi dalla Chiesa, di possibili conflitti in seguito ad azioni troppo radicali. Uno scontro aperto, probabilmente, sarebbe sfociato in «tumulti di piazza con il rischio della guerra civile». Tale paura, «fondata»

secondo l'ambasciatrice, lasciava intendere che gli Usa avevano sottovalutato le conseguenze di un possibile attacco. Era uno dei pochi casi, fino a quel momento, di autocritica. Sugli italiani, riprendendo idee già espresse da lei e da altri, veniva dato un giudizio infausto:

La democrazia cristiana è consapevole più di noi che a parte il nocciolo duro dei comunisti e degli esuli democratici come De Gasperi, in Italia quasi ogni uomo abile e arruolato sopra i 10 anni è stato una volta un fascista monarchico compiacente o agguerrito. Il popolo italiano non può cambiare. Il genere storico è politicamente e culturalmente autoritario.

In forza di queste valutazioni, grande apprensione suscitava la possibilità di elezioni anticipate. Per evitarle, Clare Boothe Luce pensò a varie linee d'azione, di cui una ancora coperta da segreto.

La prima era l'aiuto diretto vincolato ai parametri fissati dagli Usa. Tuttavia, la composizione del Congresso rendeva tutto più difficile. Potenzialmente, come la Spagna era stata il «terreno di prova» per la seconda guerra mondiale, ora l'Italia poteva esserlo per la terza.

Non si escludeva – seconda *course of action* – la trasformazione dell'Italia in una dittatura: ipotesi legata al fatto che i grandi industriali avrebbero erogato fondi a tutti i partiti anti-comunisti, «inclusi i fascisti» e avrebbero spinto verso un'economia di tipo corporativo. Dopo numerosi scontri di piazza, sarebbe emersa un'Italia non democratica «filo-franchista, filo-vaticana e filo-americana». In tale complesso scenario, l'unico ombrello costituzionale nonché «parziale casa per la democrazia italiana» poteva essere la monarchia. L'obiettivo americano sarebbe stato sostenere tutti i partiti democratici filo-occidentali, includendo il Pnm, ma non il Msi, e accelerarne la fusione con la Dc. Si doveva poi incoraggiare il nazionalismo, preferibile al «socialismo rosso del Cremlino, nero dei fascisti, porpora della Corona e bianco del Vaticano».

Ultima possibilità era continuare a «puntellare» e sostenere la «fatiscente» coalizione di centro, senza un aiuto economico diretto, come del resto si stava già facendo. Era necessario, però, coinvolgere gli industriali del Nord («Milano e Torino»), indispensabili per attuare riforme economiche strutturali. Senza un sostegno l'Italia sarebbe diventata comunista con libere elezioni, oppure lo scontro «per il controllo dell'apparato socialista dello stato» sarebbe stato risolto nelle piazze. Questa era l'amara conclusione:

Nessuno può prevedere se l'Italia, da qui a molti anni, uscirà da questa esperienza come uno Stato repubblicano neo-fascista, una monarchia socialista, una monarchia fascista, una dittatura clerical-militare o la prima repubblica comunista dell'Europa occidentale. Personalmente, credo che senza nessun aiuto da parte nostra, l'Italia non ha molte possibilità di uscirne come Stato non comunista. Ma, senza un sostanziale aiuto

americano, non ha grandi speranze di diventare quello che qualsiasi cittadino americano chiamerebbe “democrazia”.

Oltre al generale pessimismo, che nei primi mesi del 1954 era palpabile, tre aspetti vanno sottolineati. Il primo riguarda l'approssimazione nell'utilizzo delle categorie politiche riferite all'Italia. Certo non esperta in diplomazia, la Luce dimostrava un'evidente grossolanità. Per quanto confusa, la realtà italiana non si prestava a semplificazioni così drastiche. Emblematica era la descrizione della Dc, partito «clerical-socialista finanziato dai fascisti» e quella degli industriali: ora tutti fascisti, ora difensori dello Stato socialista, e ora entrambe le cose.

Secondo aspetto, la vaghezza e la contraddittorietà delle linee d'azione. Proposte inverosimili come l'unione di tutti i partiti anticomunisti convivevano con l'idea di aiuti economici diretti, opzione da lei sconsigliata nel modo più assoluto in numerosi memoranda.

Da ultimo, va notata la costante propensione della Luce a salvare non la destra ma solo Sturzo e, in parte, i liberali nel panorama politico italiano. Tutto ciò induce ad avanzare l'ipotesi che, per sconfiggere il comunismo, l'ambasciata credesse più nella libera impresa che nello scontro frontale condotto da un blocco d'ordine. A loro volta, però, gli industriali erano tutti compromessi con il vecchio regime (il fascismo) o con il nuovo (il clerical-socialismo della Dc). Questo esacerbava i pregiudizi americani verso gli italiani. La questione principale era come uscire da questo circolo vizioso. Come si evince dalla conclusione, l'ambasciatrice non aveva idee concrete in proposito. E soprattutto nutriva ben poche speranze.

Nella stessa direzione, depurate da qualche eccesso, andavano le considerazioni da lei espresse al Segretario di Stato John Foster Dulles: la coalizione di centro era «un groviglio di contraddizioni, ambizioni e animosità personali e politiche». Rimarcando, ancora una volta, l'importanza di risolvere la questione di Trieste, l'ambasciatrice coglieva l'occasione per denunciare la scarsa importanza data all'Italia da Washington⁹⁶.

I problemi di questo delicato periodo non si limitarono alla frustrazione per la mancanza di risultati e alla crescente convinzione che gli italiani non fossero pronti per la democrazia. A peggiorare le cose fu il fatto che venne reso noto il discusso incontro di gennaio tra la Luce e vari giornalisti americani, in cui l'ambasciatrice aveva esposto i rischi che stava correndo l'Italia. La vicenda venne ampiamente diffusa da «L'Europeo», suscitando aspre polemiche⁹⁷. Inoltre, il giorno seguente, 34 senatori comunisti definirono Clare Boothe Luce «persona non grata» chiedendone il

⁹⁶ C.B. Luce to J.F. Dulles (Secretary of State), March 18, 1954, LOC, CBLP, Box 611, f. 3 Do-Du 1954.

⁹⁷ Si veda *infra*, p. 9; N. Adelfi, *La signora Clare Boothe Luce vede le cose a modo suo*, «L'Europeo», 25 marzo 1954. Un giudizio positivo in L. Longanesi, *La Signora ha mangiato la foglia*, «Il Borghese», 15 aprile 1954. Per le reazioni americane si vedano i documenti di varia provenienza tra il 26 marzo e il 9 aprile presenti in NARA, RG 59, C-7, Box 3. Sulla portata della vicenda è condivisibile l'analisi di M. Del Pero, *L'alleanza scomoda*, cit., pp. 212-213.

ritorno in patria⁹⁸. Questo, naturalmente, ebbe forti ripercussioni sul rapporto dell'ambasciatrice non solo coi comunisti ma con l'intero Paese.

Di fronte alla crisi del rapporto di fiducia con gli italiani pensò di scrivere all'amico e senatore Joseph Martin. Il fine della lettera era sollecitare una presa di posizione delle autorità Usa per risollevarne il clima non facile in cui si trovava a lavorare. Il discorso in supporto della Luce venne poi pronunciato dal senatore Ferguson. Non tardarono le risposte da parte italiana. L'ambasciatore a Washington Tarchiani informò Ferguson delle dichiarazioni a favore di Clare Boothe Luce espresse da Piccioni e Scelba. In particolare, il ministro degli Esteri l'aveva definita persona non solo grata ma «gratissima»⁹⁹. In quei concitati giorni, il marito Henry volle far sentire la sua vicinanza. Ad un anno dall'insediamento di Clare, il potente editore approfittava per fare un bilancio – positivo, naturalmente – del suo lavoro. Rispetto alla questione sollevata da «L'Europeo» parlava di un *vicious business* e, in generale, non poteva negare la complessa realtà italiana e i tempi necessari per capire come muoversi. I primi tre mesi del 1954 furono senz'altro i più difficili: i conflitti interni tra i partiti sembrarono sul punto di minare la stabilità democratica dell'Italia che, in quel momento, non poteva essere data per scontata¹⁰⁰.

Il peggioramento delle relazioni tra Clare Boothe Luce e la Penisola si prestava ad essere sfruttato da uomini della destra “impolitica” per proporre azioni di forza contro il comunismo. In tale congiuntura la fedeltà atlantica avrebbe prevalso sulle istituzioni democratiche della Repubblica e, implicitamente, ne avrebbe accelerato la prematura scomparsa. Da più parti furono avanzate idee di questo tipo, su cui la frammentarietà della documentazione non consente giudizi sufficientemente meditati. Vale comunque la pena indagarli, non foss'altro che per l'intrecciarsi di pressioni americane con la disponibilità di ex fascisti – delusi dal “ciellenismo” – a portare fino in fondo lo scontro coi comunisti.

Un piano per mettere fuori legge il Pci fu proposto ad un agente del servizio di *intelligence* americano G-2 da Gesualdo Barletta, direttore dell'ufficio affari riservati del ministero dell'Interno. Sfruttando una legge del periodo fascista ancora in vigore sarebbe stato possibile «arrestare i maggiori esponenti del Pci e condannarli a pene di 20/30 anni da scontarsi presso i penitenziari di Lipari e Ponza». Barletta e Ulderico Caputo, l'altro funzionario coinvolto, chiesero di informare Washington e precisarono che si trattava di un «sondaggio per verificare la disponibilità americana

⁹⁸ C.B. Luce to J. Martin (Republican Senator), April 16, 1954, LOC, CBLP, Box 613, f. 2 Mar 1954 dove si legge: «Sono un po' in difficoltà quaggiù e ho bisogno di un sostegno in patria».

⁹⁹ A. Tarchiani (Ambassador of Italy) to H. Ferguson (Republican Senator), May 3, 1954, LOC, CBLP, Box 615, f. 5 Ta-Th 1954. Sull'imbarazzo e la freddezza di Tarchiani a riguardo si veda A. Tarchiani, *Tormenti di un ambasciatore*, cit., pp. 99-100 e 208.

¹⁰⁰ H. Luce to C.B. Luce, April 5, 1954, LOC, CBLP, Box 634, f. 6 Memoranda: Henry R. Luce 1953-57.

a sostenere un'azione di questo tipo»¹⁰¹. Dalla documentazione incompleta non è possibile capire la posizione di Clare Luce che, con ogni probabilità era a conoscenza del piano. Sappiamo, invece, che Scelba si oppose fermamente. In una lettera anonima mandata all'ambasciatrice il 7 aprile c'è un riferimento alla conversazione Scelba-Luce di due giorni prima, in cui il presidente del Consiglio italiano rifiutò la proposta. Nel memorandum, recentemente declassificato, non c'è alcun riferimento alla questione. Più probabilmente, la Luce decise di non lasciare traccia del discorso inerente la messa fuori legge del Pci, mentre riportò i dialoghi serrati sulle commesse *off-shore* e sugli aiuti americani.

La vicenda non permette di avanzare ipotesi precise in merito ai piani di destabilizzazione avallati dagli Usa. Certo è che tra i funzionari dell'amministrazione pubblica italiana il ricordo del fascismo era ancora vivo e sostanzialmente positivo. Altrettanto diffusa era la ricerca della "benedizione" americana per attuare piani del genere. Incidevano sia la quantità e qualità di mezzi che potevano mettere a disposizione, che l'indubbio valore "ideale" di un'azione sponsorizzata dagli americani negli anni più aspri della Guerra fredda¹⁰².

Non solo tra i funzionari del Viminale furono lanciati segnali in favore della lealtà atlantica a tutti i costi. Alcuni industriali si distinsero in questo senso e, come Barletta e Caputo, pensavano che il coinvolgimento americano fosse la condizione indispensabile per raggiungere dei risultati. Marinotti della Snia-Viscosa e Fassio, potente armatore genovese, furono i due più attivi.

Franco Marinotti, industriale nel campo delle fibre tessili, fu insignito del titolo di cavaliere del lavoro sotto il regime fascista, cui aderì con entusiasmo. Prese poi le distanze dalla Repubblica sociale italiana, venendo anche arrestato. Dopo la guerra, in occasione delle elezioni del '48 era stato accusato di finanziare il partito di Togliatti e di sovvenzionare giornali di area comunista. All'origine dei sospetti, probabilmente, erano i commerci della Snia con l'Europa orientale e con l'Urss che, in qualche misura, avrebbero beneficiato dei finanziamenti e distribuito denaro al Pci. Complica il quadro il fatto che i principali accusatori fossero uomini e giornali tendenzialmente identificati con la destra – Montanelli, Longanesi, «Candido» e «Il Merlo giallo» – vale a dire quell'area politico-culturale a cui, presumibilmente, Marinotti non era ostile.

¹⁰¹ M. Del Pero, *Gli Stati Uniti e la «guerra psicologica»*, cit., p. 980. Sulla presenza di funzionari legati al fascismo tra i militari e nella polizia si veda S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-1978)*, Donzelli, Roma, 2004, p. 106.

¹⁰² I documenti sul piano di Barletta e Caputo si trovano in NARA, RG 59, Subject Files of the Bureau of Intelligence and Research (Inr), 1945-1960, Lot File 58D776, Box 12, f. Italy. Va ricordato che nel 2001 è stata fatta la venticinquennale revisione e numerosi documenti sono stati tolti. Del Pero, nel 1998, ha potuto attingere ad alcune carte prima del ritiro per motivi di sicurezza nazionale, si vedano le pp. 979-982 del saggio citato, dove egli stesso, già allora, scriveva di «documentazione frammentaria e incompleta» (p. 980). Secondo l'autore il memorandum tra Scelba e Mrs. Luce del 5 aprile '54 avrebbe dovuto contenere – ma non contiene – dichiarazioni in merito. Se ne veda la versione completa: *Memorandum of conversation with Prime Minister Scelba at Palazzo Viminale on Monday, 5 April 1954*, C.B. Luce (Ambassador in Italy) to W. Bedell Smith (Under Secretary of State), April 8, 1954, NARA, RG 84, CBL, Box 4, f. Memoranda of conversations '54.

Non meno dura fu la polemica da sinistra contro il presidente della Snia. Basti pensare ai suoi metodi ben poco liberali con gli operai e alla complicità del «Corriere Lombardo», uno dei fogli maggiormente impegnati nella battaglia anticomunista. Per quanto fosse una figura scomoda e difficile da catalogare, convince di più l'immagine del Marinotti anticomunista, se non altro per le secche smentite di finanziamenti al Pci e per gli accertati aiuti ad organi democristiani come «Il Popolo»¹⁰³. Tuttavia, anche i servizi segreti americani diedero credito alle suggestioni che Marinotti fosse un finanziatore del Pci. Nel 1949 venne inserito in una lista comprendente, tra gli altri, Pesenti e Olivetti¹⁰⁴. Che Marinotti e Pesenti – conservatori, se non veri e propri “falchi” tra gli imprenditori italiani – fossero considerati finanziatori del Pci è un esempio utile a capire le frequenti distorsioni nell'analisi della situazione. Discorso simile può essere fatto per Olivetti, il cui anticomunismo di origine socialdemocratica era ben noto. Inoltre, negli anni seguenti si sarebbe recato spesso negli Usa per illustrare il programma, dai contorni sinceramente democratici, del suo movimento di Comunità. Amico personale di Allen Dulles, Olivetti ebbe poi contatti con l'ambasciata americana nel 1954¹⁰⁵.

Dalla lettura di un denso memorandum del marzo '54 apprendiamo la posizione di Marinotti riguardo al Pci e agli Stati Uniti. Nel corso del dialogo con Mrs. Luce, Marinotti auspicò più volte che gli Usa usassero la loro influenza per combattere il comunismo in Italia e convincere gli italiani della serietà della minaccia. Addirittura arrivò a chiedere di usare la forza militare. In altre parti del mondo e in circostanze simili, argomentava, «gli Stati Uniti erano intervenuti senza badare a spese». Dimenticava che dopo miliardi di dollari e nessun risultato raggiunto, un ulteriore intervento era quanto di più lontano potesse pensare l'amministrazione americana. La Luce, peraltro, ogni giorno conviveva con il lassismo italiano davanti alla crescita dei socialcomunisti. «L'Italia – commentava l'ambasciatrice – è uno Stato indipendente e sovrano. Deve trovare da sé la soluzione al problema comunista, con i suoi uomini, le sue risorse e le sue idee. Se l'Italia non può farlo da sola, c'è poco o niente che possono fare gli Stati Uniti». E giudicò perfino «folle» l'idea

¹⁰³ Per i riferimenti alle accuse di finanziamento al Pci e per una trattazione più ampia dell'aspetto imprenditoriale si veda la biografia, per evidenti motivi indulgente, di V. Castronovo, A.M. Falchero, *L'avventura di Franco Marinotti. Impresa, finanza e politica nella vita di un capitano d'industria*, Marinotti Edizioni, Milano, 2008, pp. 227-244.

¹⁰⁴ Si veda *Partito Comunista Italiano (Pci) Finances*, April 11, 1949, Information Report, CIA-RDP82-00457R002600310006-7, NARA, CREST. Sulle accuse di finanziamento al Pci rivolte da Longanesi al presidente della Snia si veda *Memorandum of conversation*, Editor Leo Longhinesi [sic] of Il Borghese, H. Tasca, The Ambassador, April 18, 1954, NARA, RG 59, C-3, Box 5 citato in R. Liucci, *L'Italia borghese di Longanesi. Giornalismo politica e costume negli anni '50*, Marsilio, Venezia, 2002, p. 128. L'autore sottintende l'approvazione di Clare Boothe Luce, di cui, però, non c'è traccia. Il documento, infatti, si limita a riportare le affermazioni della telefonata di Longanesi senza aggiungere commenti o giudizi in merito.

¹⁰⁵ Oltre al citato finanziamento al «Popolo d'Italia» da parte di Marinotti è utile ricordare che Pesenti fu il creatore e principale finanziatore del quotidiano conservatore «La Notte», si veda L. Vasapollo, *Storia di un capitalismo piccolo piccolo. Lo Stato italiano e i capitani d'impresa dal 1945 a oggi*, Jaca Book, Milano, 2007, pp. 234-235. Sull'impostazione politica del movimento di Olivetti si veda D. Cadeddu, *Adriano Olivetti politico*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2009, pp. 143-171. Per i contatti con Allen Dulles e l'ambasciata si veda la corrispondenza tra maggio e luglio '54 in LOC, CBLP, Box 613, f. 9 O 1954.

che a questo punto «i problemi italiani potessero essere risolti facendo entrare i Marines sul territorio» come auspicato dall'imprenditore.

Accantonata la proposta dell'invasione americana, Marinotti avanzò un'ipotesi meno estrema ma, forse, ugualmente disancorata alla realtà. Da uomo della destra "impolitica", nutriva scarsa fiducia nei suoi interlocutori politici, cioè monarchici e missini. Voleva che l'ambasciatrice facesse pressioni per espellere Saragat dal governo. Tanti ministri «dovevano essere cacciati» e «molte persone avrebbero dovuto essere arrestate». Solo puntando su «uomini nuovi» in grado di sovvertire il regime "ciellenista" la battaglia contro il comunismo poteva essere vinta. Era indispensabile l'ausilio di tutti quelli che durante il fascismo avevano combattuto contro la «minaccia sovversiva comunista». Erano, secondo Marinotti, gli uomini migliori del regime mussoliniano, cioè i più coraggiosi che «nulla avevano a che vedere con la repubblica di Salò e si erano opposti alla guerra». Ciò di cui l'Italia aveva bisogno era «un cretino forte, ma furbo, sostenuto da uomini intelligenti. Mussolini era uno di questi rari esemplari».

Insomma, gli Stati Uniti – ecco l'*acme* dello sfogo – dovevano «cooperare con gli ex fascisti» che avevano esperienza nella lotta al comunismo. Piccata la replica di Mrs. Luce, che non riusciva ad «afferrare la logica di questo consiglio». Confondendo gli ex fascisti coi missini, colse l'occasione per rivendicare il suo antifascismo. Che poggiava su ragioni interne e internazionali:

La stampa fascista e il gruppo parlamentare neofascista si erano schierati compattamente contro la Ced, che lo stesso Marinotti considera il passo più importante per combattere il comunismo. E come possiamo considerare realistico il ricorrente argomento neofascista che l'Italia può provvedere a sé stessa da sola, senza un'alleanza coi Sovietici o con gli Americani? Questo mi sembra essere una profonda mancanza di comprensione della realtà mondiale. Chiunque capisca qualcosa di politica internazionale potrebbe riconoscere che l'Italia ha bisogno di forti alleanze con le potenze occidentali per sopravvivere come nazione indipendente. È assurdo suggerire che gli Stati Uniti sostengano un gruppo politico che non solo rappresenta il nostro ex nemico, ma è contro di noi e le nostre politiche, e per giunta non capisce niente della situazione mondiale.

Marinotti, da "impolitico", non intendeva certo il partito "iperpolitico" di Almirante e Michelini. I missini, etichettati come personaggi «senza valore e inesperti del vero fascismo», potevano essere «zittiti con quattro soldi». Diverso il discorso sui fascisti del ventennio. Pur senza fare nomi, se non quello di Bottai¹⁰⁶, Marinotti proponeva che questi uomini «forti e senza paura» fossero accettati nel

¹⁰⁶ Sui tentativi di Bottai di formare, tramite i finanziamenti di Cini, un nuovo movimento di destra si veda *Memorandum of conversation*, G. Fiorentino (Pmp senator), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), October 7, 1954, NARA, RG 59, C-3, Box 6.

governo e, in generale, nella vita della nazione. Con lo scopo dichiarato di superare, una volta per tutte, il “ciellenismo”¹⁰⁷.

Il presidente della Snia risultò essere ancora fortemente legato al fascismo-regime. L’attesa delle cosiddette “forze sane”, ossia gli ex fascisti, mise bene in luce la scarsa familiarità con le istituzioni democratiche di una certa destra imprenditoriale. Nell’incontro con l’ambasciatrice è emerso in pieno una sorta di oltranzismo atlantico ben superiore all’atlantismo degli stessi americani. Progetti destabilizzanti che prevedevano l’incarcerazione dei comunisti e la sostituzione di uomini-chiave al governo venivano esposti sperando di incontrare il favore degli emissari statunitensi.

L’equivoco, già riscontrato in altre occasioni, era quello di un’idea di America che non corrispondeva alla realtà. Certo gli Usa erano anticomunisti ma, stando alla fermezza dimostrata da Clare Luce, non erano disponibili a sacrificare la fragile democrazia italiana in nome della battaglia contro il Pci. Ne esce fortemente ridimensionata l’immagine degli Usa votati all’interventismo e disposti a scendere a patti con chiunque. Avevano sortito degli effetti, con ogni probabilità, le polemiche seguite alle elezioni del ’53 e alla politica sindacale troppo aggressiva. Tanto che spesso la Luce rimarcava che era un problema italiano e c’era ben poco che gli Usa potessero fare. Nel memorandum si trova poi traccia di un reciproco equivoco tra la destra imprenditoriale e gli americani. Secondo la Luce gli industriali dovevano combattere con risorse proprie il comunismo nelle fabbriche. Secondo Marinotti gli americani dovevano risuscitare il fascismo per battere il Pci. Entrambe le richieste non trovarono alcun segnale positivo dall’altra parte. In un quadro così sfilacciato l’unico punto di contatto era il giudizio sui missini, disprezzati, per diverse ragioni, sia da Marinotti che da Clare Boothe Luce. Gli esclusi, insomma, rimanevano tali.

Altro esponente di primo piano della destra “impolitica” è stato l’armatore genovese Ernesto Fassio. Negli anni del dopoguerra cercò ripetutamente un affaccio sullo schieramento politico per poter «contare a Roma»¹⁰⁸. E su suggerimento degli amici Marinotti e Longanesi, si recò dall’ambasciatrice, a cui espose un piano anticomunista¹⁰⁹. Fassio, per sua ammissione, «come chiunque altro era stato fascista». Sulla scia di Marinotti, anch’egli si scagliava contro il regime “ciellenista”. Era tuttavia meno aggressivo e incarnava – a nostro avviso – l’industriale “esemplare” agli occhi di Clare Luce. Si presentò così: «se noi che possediamo la proprietà non facciamo

¹⁰⁷ *Memorandum of conversation*, F. Marinotti (Snia-Viscosa), C.B. Luce, J. Engle (Third Secretary of Embassy), March 10, 1954, NARA, RG 84, CBL, Box 4, f. Memoranda of conversations ’54. Marinotti e l’ambasciatrice si sarebbero incontrati nuovamente il 14 marzo ’54, come riportato nella biografia firmata Castronovo-Falchero. Tuttavia, gli autori si sono limitati a scrivere che «Marinotti era avvezzo ad agire sul palcoscenico internazionale» senza entrare nel merito. Si veda V. Castronovo, A.M. Falchero, *L’avventura di Franco Marinotti*, cit., p. 246.

¹⁰⁸ Si vedano A. Santini, *Chi sono i Fassio?*, «L’Europeo», 23 aprile 1976; P. Zullino, *Il comandante*, cit., p. 39 e pp. 48-49.

¹⁰⁹ *Memorandum of conversation*, E. Fassio (President of the International Company of Genoa), C.B. Luce, J. Engle (Second Secretary of Embassy), May 28, 1954, NARA, RG 59, C-3, Box 9.

qualcosa subito, perderemo tutto». Il discorso corrispondeva ai richiami più volte fatti dall'ambasciatrice rispetto alla responsabilizzazione degli italiani, soprattutto della classe imprenditoriale. Gli industriali sarebbero stati i primi a soffrire in un regime comunista, non importa se in seguito a libere elezioni o ad una (meno probabile) insurrezione.

Nella discussione la proposta dell'armatore si declinò lungo due direttrici: la creazione di un nuovo giornale e l'azione nelle fabbriche. In merito al nuovo quotidiano anticomunista aveva già avuto le adesioni di Longanesi e Ansaldo. Doveva essere un foglio «illustrato» per far cogliere il messaggio anche agli analfabeti. Per fronteggiare il potere del Pci e della Cgil tra gli operai, il programma prevedeva «un'azione capillare nelle industrie» puntando sui capireparto. Per il resto, il programma di Fassio rimaneva piuttosto generico e presentava aspetti simili a quelli di “Pace e Libertà”. Tra i punti principali, spiccava quello di coinvolgere anche movimenti e gruppi apartitici che avessero dato prova di «ripudiare il sistema sovietico». Da segnalare, a questo proposito, le ultime due idee:

- 8) creare se possibile in ogni settore della vita nazionale, ed in ogni categoria, gruppi di uomini fidati che – a somiglianza delle cellule ma con sistemi accettabili da uomini liberi e democratici – siano in grado in qualsiasi momento di “sentire il polso” del Paese, e di fare le relative segnalazioni all'Ufficio di Propaganda.
- 9) studiare e stabilire con quali modalità ed in quali forme possa attuarsi una utile continuazione collaborativa tra l'istituendo Ufficio di Propaganda Italiano e le similari e comunque idonee organizzazioni americane.

Ad accomunare Fassio e Sogno era la mancanza di un progetto propositivo. In altri termini, oltre alla battaglia anticomunista, non era chiara la direzione che si voleva prendere. Su questo, inoltre, Fassio non si discostava molto da Marinotti. Alternava la retorica del “ciellenismo” impaurito e ormai compromesso col Pci alla necessità di riportare le “forze sane” alla direzione della nazione. Per raggiungere l'obiettivo avanzò esclusivamente la richiesta di un «supporto morale» degli Stati Uniti, salvo poi chiedere all'ambasciata, in chiusura di memorandum, anche la carta per stampare il nuovo giornale.

Comunque, la Luce non rimase entusiasta di fronte all'iniziativa, pur avendo apprezzato l'incipit sulla necessità di prendere posizione. Rimase perlopiù indifferente, tanto che non commentò le idee dell'armatore. Precisò, a beneficio degli osservatori di Washington, che «forze sane» era «un'espressione di moda nei circoli neofascisti per descrivere gli ex fascisti». Dalla freddezza con cui venne accolto il piano ricaviamo che l'ambasciatrice era tanto delusa dall'operato del governo quanto dalle proposte di altra provenienza. Poco strutturate e costantemente ancorate al ventennio fascista, le idee della destra imprenditoriale non potevano certo incontrare i favori della

signora Luce. Peraltro, Marinotti e Fassio contavano molto sull'appoggio materiale e morale degli Stati Uniti, e non riuscivano a comprendere i tentennamenti dell'ambasciata.

Dal canto suo, la Luce aveva una percezione ben diversa. Non erano gli industriali fascisti a poter fare qualcosa per l'Italia. La proposta ricorrente era quella di resuscitare un regime non democratico, con tutta una serie di deviazioni – denunciate senza remore nella lunga lettera ad Allen Dulles – nel campo delle relazioni tra Stato e grande capitale. L'Italia aveva bisogno di personalità, in ambito politico ed economico, che credessero nella libera impresa. Come si ricordava, l'idea di Fassio di «fare qualcosa» nasceva – secondo la Luce – da una giusta preoccupazione. Il progetto, però, si era subito arenato a causa del culto degli “uomini nuovi” (che proprio nuovi non erano), e dell'assenza del mercato. A uscirne male furono, ancora una volta, gli italiani.

L'episodio probabilmente più noto sui contatti tra la destra “impolitica” e l'ambasciata è lo scambio di lettere tra Indro Montanelli e Clare Boothe Luce. Il ruolo di mediatore svolto dal giornalista toscano ha contribuito a dare una veste politica – pur sempre antiparlamentare e antipartitocratica – alla destra nell'Italia degli anni Cinquanta.

Tra fine marzo e inizio aprile '54 Montanelli riprese i contatti con l'ambasciatrice. Dopo l'incontro a New York appena prima della partenza di Mrs. Luce alla volta di Roma, i due non si erano più incrociati. Come abbiamo visto, il periodo era ancora piuttosto caldo. Scelba aveva appena ricevuto l'investitura parlamentare e non si placavano i timori per un possibile ritorno alle urne. Montanelli non aveva, infatti, paura di un'insurrezione ma della conquista legale del potere da parte del Pci. Cosa che per un anticomunista convinto era fonte di grande preoccupazione. Decise così di scrivere alla Luce.

Non senza criticare gli errori degli Stati Uniti, colpevoli di avere voluto in Italia «tre “capolavori”»: CLN, epurazione e repubblica», Montanelli attaccò anche Scelba e De Gasperi. Invece di assorbire la destra, l'avevano relegata all'opposizione, attuando un vero e proprio «suicidio politico nazionale». Il problema principale, però, era la borghesia. Pur essendo in grado di fronteggiare un'eventuale rivoluzione comunista con «due o trecento mila *desperados* [sic] pronti a tirarsi su le maniche e coinvolgere tutti gli altri», non convinceva. Perché, in fondo, pensava: «dopotutto c'è sempre l'America». E questo, in qualche misura, induceva a non prendersi alcuna responsabilità e a sperare – sempre e comunque – nell'intervento del potente alleato. Basta pensare ai cinque miliardi di dollari spesi «per avere niente in cambio». In questo frangente poteva entrare in gioco Clare Luce. Il discorso del giornalista toscano riecheggiava quello di Pacciardi, esposto qualche mese prima in merito alle commesse *off-shore*: di aiuti ne erano arrivati fin troppi. Era

giunto il momento di ritirarli e alzare la voce. «Ci sono misure – concludeva Montanelli – che qualsiasi democrazia può usare senza venir meno ai suoi principi»¹¹⁰.

Di ben altro tenore fu la corrispondenza tra i due nei mesi successivi. In tre lettere, spedite tra maggio e settembre '54, Montanelli scrisse che stava approntando un'organizzazione segreta pronta a mobilitarsi in caso di vittoria elettorale della sinistra¹¹¹. Nelle prime due missive (6 maggio e 1° giugno) chiese apertamente il beneplacito dell'ambasciatrice. È interessante approfondire il problema per tre ordini di ragioni: la qualità e quantità degli industriali coinvolti; il giudizio sull'Italia; l'attendibilità del piano.

Prima di tutto va sottolineato che tra gli imprenditori presenti alla conferenza promossa da Dino Alfieri, solo Cicogna accettò di essere nominato nella lettera spedita alla Luce. Proprio quanto aveva affermato Cicogna aiuta a comprendere l'eterogeneità della classe imprenditoriale italiana. A parte qualcuno, tipo Marzotto, «i grandi» non si ponevano il problema politico, come dimostra una concitata lettera di Montanelli a Costa¹¹². Tra i «medi e piccoli», invece, c'erano «uomini coscienti e decisi a lottare, ma con pochi mezzi e senza chiare direttive»¹¹³. Nella lettera del 1° giugno Montanelli accennava al «comitato segreto» di Confindustria, su cui Faina e Cini erano i più disposti a investire. Marinotti e Fassio non erano nominati. È ragionevole, tuttavia, ipotizzare un loro coinvolgimento. Stando all'intervista rilasciata da Montanelli, l'adesione del mondo industriale italiano non va esagerata. Lui stesso ha ricordato che alla riunione del comitato segreto Pirelli «era tiepido». Anzi, l'idea «gli garbava poco». Il banchiere Moizzi «non pronunciò parola e non batté ciglio». E altri che erano presenti poi «scomparvero dalla scena»¹¹⁴. Un fronte, insomma, tutt'altro che compatto.

Un secondo aspetto dell'intricata vicenda è la comune visione dell'Italia di quegli anni. Clare Luce e Montanelli non avevano lesinato critiche all'immobilismo degli industriali. Da qui la vittoria della «burocrazia romana sulla libera iniziativa di Milano». Parimenti, simile era

¹¹⁰ I. Montanelli to C.B. Luce, s.d. ma tra fine marzo e inizio aprile 1954, LOC, CBLP, Box 637, f. Press: Montanelli Indiro, A letter to Ambassador Luce, 1954. Desumiamo la data dal fatto che Montanelli ricordava l'ultima volta che si erano visti, cioè l'incontro a New York per l'intervista di circa un anno prima, si veda I. Montanelli a C.B. Luce, 31 marzo 1953, LOC, CBLP, Box 606, f. 3 Mod-Mon 1953. Un breve riferimento alla lettera, peraltro molto lunga e densa di spunti, in M. Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., p. 279.

¹¹¹ I documenti originali si trovano in LOC, CBLP, Box 787, f. 2 Correspondence 1954 A-M. Le lettere sono state pubblicate integralmente con il consenso di Montanelli, si veda M. Del Pero, *Anticomunismo d'assalto. Lettere di Indro Montanelli all'ambasciatrice Clare Boothe Luce*, «Italia contemporanea», n. 212, settembre 1998. Sul dibattito seguito alla pubblicazione, nel 1998, si veda S. Gerbi, R. Liucci, *Lo stregone. La prima vita di Indro Montanelli*, Einuadi, Torino, 2006, pp. 302-304. Per un commento piuttosto critico su questa fase di Montanelli e sulla corrispondenza con la Luce si veda P.G. Zunino, *La Repubblica e il suo passato*, Il Mulino, Bologna, 2003, pp. 593-601.

¹¹² A. Siberia [Montanelli], *Lettera all'ingegner Costa*, «Il Borghese», 7 maggio 1954, in cui Montanelli accusava gli industriali di «non trovar soldi per mettere un partito d'ordine, uno qualunque, in condizioni di competere con quello comunista», si veda S. Gerbi, R. Liucci, *Lo stregone*, cit., pp. 281-282.

¹¹³ M. Del Pero, *Anticomunismo d'assalto*, cit., p. 642.

¹¹⁴ *Una gladio in borghese*. Intervista a Indro Montanelli di M.G. Rossi e M. Del Pero, «Italia contemporanea», Settembre 1998, n. 212, p. 649.

l'approccio "antropologico". Se per l'ambasciatrice il genere italico era predisposto all'autoritarismo, Montanelli giudicava la storia d'Italia «un sopruso imposto da una minoranza di centomila bastonatori»¹¹⁵. Dove le maggioranze non avevano mai contato, e dove lo scopo del momento era «inchiodare l'Italia nell'Alleanza Atlantica».

Questo, in sintesi, era il dilemma di Montanelli: «difendere la Democrazia fino ad accettare, per essa, la morte dell'Italia; o difendere l'Italia fino ad accettare, o anche affrettare, la morte della Democrazia? La mia scelta è fatta». Poche righe sotto confermava, seppur con qualche rimpianto, l'opzione. Per il giornalista la democrazia era «un cadavere già in stato di avanzata putrefazione nel 1919». Una «meccanica amministrativa» in mano a quei soliti «trecentomila italiani cui spetta un comando». Quella minoranza poteva mantenere l'Italia ancorata all'alleanza occidentale. Naturalmente, «se l'America vuole»¹¹⁶. Condizione irrinunciabile per attuare il progetto era, dunque, l'imprimatur americano.

Veniamo al terzo punto, ovvero l'attendibilità del piano. Su questo versante, malgrado l'affinità con Mrs. Luce, dalla documentazione non è possibile ricavare l'adesione degli Usa alla proposta. Il giornalista credeva alla buona predisposizione dell'ambasciatrice, tanto da avere la «sensazione precisa» che la sua lettera fosse già a Washington pochi giorni dopo, «calorosamente avallata dalla firma dell'ambasciatrice»¹¹⁷. Rimane più di un dubbio sia sulle adesioni al piano che sulla disponibilità americana. L'endemica riluttanza della borghesia italiana a mobilitarsi è un fattore non trascurabile. Pur dichiarandosi formalmente d'accordo, «quando si trattò di impegnarsi in prima persona, si tirarono tutti indietro»¹¹⁸. Montanelli stesso, anni più tardi, riconobbe che gli industriali «erano pronti anche ad accomodarsi con la nuova situazione, [...] in gambissima ognuno nella sua azienda», erano «sempre disponibili a qualsiasi politica»¹¹⁹.

Per quel che riguarda l'atteggiamento degli Stati Uniti, prima di tutto va notata la diffidenza del Dipartimento di Stato su progetti che non avevano l'avallo del governo italiano. Troppo forti erano, secondo il giornalista toscano, le «pregiudiziali democratiche» americane¹²⁰. Poi mancano documenti della Luce che ne attestino l'approvazione. Verosimilmente, dato il tema sensibile, l'ambasciatrice non lasciò alcunché di scritto in proposito. Tuttavia, a proposte simili avanzate da Marinotti e Fassio non aveva fatto commenti e, anzi, aveva rilanciato affermando che si trattava di

¹¹⁵ Sulla storia d'Italia fatta dalle minoranze si veda, oltre alla lettera citata, A. Siberia [Montanelli], *Il maiale vecchio*, «Il Borghese», 14 maggio 1954.

¹¹⁶ M. Del Pero, *Anticomunismo d'assalto*, cit., p. 644.

¹¹⁷ La citazione è tratta dal diario di Montanelli dopo un colloquio con la Luce avvenuto il 12 maggio '54, S. Gerbi, R. Liucci, *Lo stregone*, cit., p. 300. Da notare che Montanelli aggiunse: «Indro sei un ingenuo (quasi quanto la signora Luce)».

¹¹⁸ S. Gerbi, R. Liucci, *Lo stregone*, cit., pp. 299-300. Si vedano le note relative ai primi mesi del 1954 del diario di Montanelli.

¹¹⁹ *Una gladio in borghese*, cit., p. 649.

¹²⁰ Così Montanelli descriveva l'atteggiamento degli Usa il 20 maggio 1954, si vedano S. Gerbi, R. Liucci, *Lo stregone*, cit., p. 300; S. Lupo, *Partito e antipartito*, cit., p. 110.

un problema interno e che gli Usa avevano fatto già molto. Del resto, gli industriali italiani non godevano di buona fama presso l'ambasciata. A parte gli amici personali, Cini su tutti, non ci fu mai grande stima per la categoria, più volte accusata di riproporre una mentalità fascista e di ostacolare il cammino della libera impresa. A tal proposito è emblematico il memorandum con Marinotti. Il libero mercato, più di operazioni clandestine e organizzazioni segrete, poteva facilitare l'Italia nella lotta al comunismo.

C'è un ultimo aspetto che induce a dubitare dell'approvazione di Clare Luce. Incrociando le lettere di Montanelli coi dispacci dell'ambasciata e coi rapporti di maggio-giugno sulla situazione politica italiana, si ricava l'impressione che l'Italia fosse più stabile di qualche mese prima e che gli Usa non potessero continuare a sostenerla economicamente. Grazie alla scissione monarchica del 2 giugno¹²¹ il governo Scelba si era rafforzato e su questo concordavano i diversi centri decisionali americani. La nuova stabilità politica poteva – anzi, doveva – essere il punto di partenza per l'impegno contro il comunismo. Lo Stato italiano doveva inserirsi nel quadro delle relazioni euro-atlantiche, così com'erano state prospettate un paio d'anni prima. Un'Europa forte in grado di difendersi e un'America in grado di combattere il comunismo senza svuotare le casse dello Stato. In diversi documenti di luglio tale percezione è emersa chiaramente. Scrivendo all'amico Remigio Grillo, per esempio, l'ambasciatrice parlava dello «straziante riesame [*agonizing reappraisal*]» come un fatto ormai acquisito:

Gli Stati Uniti non vogliono “andare da soli”. Ma si è certamente arrivati a un punto in cui non possono “guidare” gli alleati che si rifiutano di seguire, e nemmeno possono seguire gli alleati che deviano verso la strada pericolosa dell'*appeasement* e della distensione. Tra Dipartimento di Stato, Pentagono e Casa Bianca, c'è una ricerca diffusa di alternative che permettano di salvare il nostro emisfero – se necessario da soli – e allo stesso tempo lasceremo le porte aperte alla cooperazione sincera e volontaria degli altri.

Per l'Italia questo significava che il «New Look di Scelba», ovvero l'impegno sulla Ced e Trieste, stava dando frutti. Di più: stava ricevendo i complimenti da chiunque per la sua condotta in politica interna ed estera. L'elogio, continuava la Luce, inserito nel quadro italiano acquisiva ancora più importanza. Era tutt'altra cosa rispetto alle «tetre atmosfere dell'inverno»¹²².

¹²¹ Non è inutile sottolineare che le lettere di Montanelli più aggressive erano del 6 maggio e del 1° giugno '54, quindi prima della divisione in campo monarchico.

¹²² C.B. Luce to R. Grillo, July 17, 1954, LOC, CBLP, Box 198, f. 11 A-V 1954. Nello stesso periodo è da segnalare una bozza di un memorandum tra l'ambasciatrice e Gerald Miller (capo della stazione romana della Cia). La tesi prevalente era che gli Usa erano stati troppo *soft*, da qui la necessità di ritirare gli aiuti per responsabilizzare gli italiani. Tuttavia, i giudizi più netti e, da un certo punto di vista, più interessanti sono virgolettati e attribuiti ad un'anonima «fonte di solito affidabile». Anche Knight (Dipartimento di Stato), riconoscibile dalla calligrafia, annotava a lato «Who is this source?», Memo from the Ambassador to Mr. Miller, July 1954, NARA, RG 59, Subject files relating to Italian Affairs, 1944-1956, Lot File 58D357, Box 18, f. 103 NSC 1954.

Nell'ottica americana della responsabilizzazione degli italiani, poco spazio potevano trovare organizzazioni clandestine, benché in questo frangente venissero presentate come la chiave di volta per mantenere l'Italia nell'orbita occidentale. Montanelli, in questo senso, era certo più atlantico degli americani. Era lui stesso, però, a rendersi conto che l'impegno dei partecipanti era, escludendo gli oltranzisti, poco definito e convinto. Anche per la destra "impolitica" esisteva uno scarto tra la dimensione ideale e quella reale. Una borghesia come quella delineata da Montanelli e Longanesi era senz'altro minoritaria nell'Italia degli anni Cinquanta. Con ogni probabilità esisteva solo in termini di «autorappresentazioni e immaginari sociali»¹²³.

Infine, oltre alle considerazioni fin qui esposte, c'è da dire che nei mesi estivi Clare Boothe Luce stava meditando il ritorno in patria. Ci sembra, dunque, decisamente improbabile che nello stesso tempo aderisse a una proposta – necessariamente di lungo periodo – volta a sradicare la democrazia tramite piani eversivi¹²⁴.

6. No alla Ced, sì a Trieste e (forse) all'anticomunismo

Da fine agosto a dicembre 1954 affrontate, a volte con esito positivo e altre meno, tre questioni vitali tanto per l'Italia quanto per gli Stati Uniti. Ci riferiamo alla Comunità europea di difesa, che sparì dall'agenda politica dopo la mancata ratifica francese; a Trieste, che tornò italiana; e alle tanto discusse misure anticomuniste, approvate in dicembre dall'esecutivo Scelba.

L'analisi dei tre delicati problemi consente di valutare il ruolo giocato dalla destra e di delinearne i futuri sviluppi nel contesto italiano. Difesa europea, questione giuliana e anticomunismo erano senza dubbio tre ambiti in cui l'appoggio della destra – soprattutto di quella politica – poteva fare la differenza. D'altra parte, erano anche i fattori che consentivano ai partiti di destra di catalizzare l'attenzione nei loro confronti. Risolti, o espunti dall'agenda politica, i problemi che più coinvolgevano monarchici e missini, sarebbe rimasta solo una sfida, più o meno sottaciuta. Anzi, non *una* sfida ma, considerando l'origine, la composizione e le prospettive della destra italiana, *la* sfida per eccellenza: andare al governo. Gli ultimi mesi dell'anno avrebbero dato il via a questo mutamento di strategia. In egual misura, di grande interesse sarà valutare la percezione degli americani, e soprattutto di Mrs. Luce, sulle potenzialità della destra italiana, nel

¹²³ R. Liucci, *L'Italia borghese di Longanesi*, cit., p. 145. Utili le osservazioni di M. Del Pero, *Anticomunismo d'assalto*, cit., p. 640.

¹²⁴ Clare Boothe Luce all'inizio di luglio partì per gli Usa. Sarebbe tornata il 21 agosto, per partecipare il 23 al funerale di De Gasperi come rappresentante di Eisenhower, si veda *Editorial Note*, FRUS, 1952-54, VI, pt. 2, p. 1686 e pp. 1696-1698 sulle reazioni alla morte dello statista trentino. Intanto, Montanelli continuava a sondare il terreno sull'impegno dell'ambasciatrice a salvare l'Italia, pur sacrificandone la forma democratica, A. Siberia [Montanelli], *Sulla via di Formosa. Lettera alla signora Luce*, «Il Borghese», 9 luglio 1954. Sui tentativi di convincere Mrs. Luce a non rinunciare al suo ruolo si veda A. Siberia [Montanelli], *Un'occasione perduta per sempre*, «Il Borghese», 6 agosto 1954.

quadro dell'inesorabile declino dei monarchici e dell'evoluzione missina in atto. Evoluzione considerata, è bene ricordarlo, più di forma che di sostanza.

Il problema dell'esercito europeo si pose con forza nel momento in cui scoppiò il conflitto coreano. A partire dal 1950 la difesa dell'Europa occidentale divenne centrale per gli equilibri della Guerra fredda. In tale contesto, a Washington si credeva che le difficili relazioni franco-tedesche dovessero essere superate per garantire una gestione comune e un comando riconosciuto. Con l'esercito integrato gli europei avrebbero soddisfatto le aspettative, sia economiche che geopolitiche, degli Stati Uniti¹²⁵.

Com'è noto, la Ced non contava grandi estimatori in Italia. Le pressioni americane in vario modo esercitate sui partiti dell'intero spettro politico non stavano dando molti frutti. Oltre alle perplessità di destra e sinistra, va notata l'ostilità dei socialdemocratici e di una parte della Dc¹²⁶.

«Fortunatamente per l'Italia – ha scritto Varsori – nella primavera/estate del 1954 l'attenzione dei maggiori attori occidentali si concentrò sul precipitare della situazione militare della Francia in Indocina e sulla conseguente evoluzione della politica estera di Parigi con la nomina di Pierre Mendés-France a Presidente del Consiglio»¹²⁷.

Non è inutile ricordare che in Francia l'ipotesi dell'esercito integrato europeo incontrò numerose resistenze, peraltro provenienti da partiti ideologicamente piuttosto lontani. Da sinistra, il progetto venne visto come l'ennesima prova dell'imperialismo americano e del fatto che la Nato aveva un'impronta certo più aggressiva che difensiva. Da destra, soprattutto dall'influente partito gollista, non si poteva accettare la limitazione di sovranità implicitamente legata al trattato. Perdipiù, nel difficile momento in ambito coloniale, dal punto di vista psicologico la ratifica sarebbe stata un altro colpo inferto al nazionalismo francese. Se il fronte anti-Ced, per quanto articolato, era piuttosto compatto, lo stesso non può dirsi per i favorevoli. Solo «frammenti delle altre forze politiche» si espressero in senso europeista. Esaminando poi le opinioni diffuse nella società civile, vale a dire quelle dell'elettorato e non dei partiti, ne risulta una Francia alquanto divisa, dove la caratteristica precipua non era tanto l'avversione alla Ced quanto l'indecisione¹²⁸. Nel momento

¹²⁵ Sulla Ced in generale si vedano S. Bertozzi, *La Comunità europea di difesa*, Giappichelli, Torino, 2003; D. Preda, *Storia di una speranza. La battaglia per la Ced e la Federazione europea*, Jaca Book, Milano, 1990. Sull'Italia si veda A. Varsori, *L'Italia tra alleanza atlantica e Ced (1949-1954)*, «Storia delle relazioni internazionali», a. IV, n. 1, 1988. Sulla posizione su De Gasperi e per un quadro sintetico sul dibattito storiografico si veda G. Quagliariello, *La Ced, l'ultima spina di De Gasperi*, «Ventunesimo Secolo», a. III, n. 5, marzo 2004.

¹²⁶ F. Malgeri, *La stagione del centrismo. Politica e società nell'Italia del secondo dopoguerra, 1945-1960*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2002, p. 208.

¹²⁷ A. Varsori, *L'Italia tra alleanza atlantica e Ced*, cit., p. 154.

¹²⁸ P. Buton, *La Ced, l'affaire Dreyfus della IV Repubblica?* in P. Craveri, G. Quagliariello (a cura di), *Atlantismo ed europeismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 22-30. Nei due sondaggi effettuati (tra luglio e agosto '54) la divisione della società francese emerse compiutamente: un terzo si pronunciò a favore, un terzo contro e un terzo non si espresse. Si veda in proposito la tabella di p. 24 riportata da Buton, il quale sottolinea che solo l'elettorato comunista rifletteva (salvo il 6% degli intervistati) l'impostazione del partito.

cruciale del voto, tuttavia, prevalse il blocco contrario alla ratifica, e il 30 agosto '54 il progetto dell'esercito integrato venne affossato dalla Camera francese. Queste le impressioni annotate il giorno seguente da Tarchiani, ambasciatore italiano a Washington:

Le reazioni americane al voto di Parigi sono unanimi: concedere subito la sovranità e la facoltà di riarmare alla Germania occidentale; proseguire nei tentativi di comunità di difesa europea, con o senza la Francia; far sentire a quest'ultima, se insiste nella politica di avventura agganciata all'Urss, gli inconvenienti del suo isolamento a ponente, ma senza eccessi di ansia o di fretta. [...] "Calmarsi" è la parola d'ordine odierna a Washington ed essere abbastanza indulgenti con la Francia, anche se le si applicano, automaticamente e progressivamente, sino a contrordine le misure di sospensione di aiuti economici e militari previste e raccomandate dal Congresso¹²⁹.

La comprensibile irritazione americana nei confronti della Francia venne messa a tema in un lungo *paper* scritto da Clare Luce e incentrato sulla necessità di una nuova politica estera per gli Stati Uniti. Origine delle preoccupazioni dell'ambasciatrice era il crescente neutralismo in Europa. La leadership americana veniva considerata in declino, gli alleati europei erano dominati da neutralismo e *appeasement*, e il Cremlino – giorno dopo giorno – si stava avvicinando al suo obiettivo: il dominio del mondo.

Venivano tratteggiati scenari apocalittici, da cui gli Usa potevano uscire solo in due modi. Rassegnarsi al pacifismo senza opporsi all'avanzata sovietica oppure intraprendere una politica che abbia in sé il rischio di una guerra nucleare intercontinentale. Secondo la Luce, la politica degli Usa doveva avere proprio nella minaccia del conflitto atomico globale, pur minimizzandone i rischi, il suo elemento centrale. Il Segretario di Stato condivideva nella sostanza le riflessioni proposte, pur considerandole «fosche» e oltremisura propense ad evidenziare i difetti americani, dimenticando quelli sovietici¹³⁰.

Con la delusione per la Ced si accentuò ulteriormente il pessimismo dell'ambasciatrice sul futuro dell'Italia. Se fin dall'incarico – lo si è ricordato – la Luce era consapevole delle difficoltà che avrebbe incontrato, alla frustrazione per gli scarsi risultati raggiunti si sommava ora l'affossamento dell'esercito europeo. Nel contesto italiano l'assenza della Comunità europea di difesa poneva problemi seri, sia per la tenuta delle istituzioni che per l'atteggiamento del governo Scelba. I tentennamenti della Francia avrebbero riscosso consensi anche in Italia: era la «tirannia

¹²⁹ A. Tarchiani, *Tormenti di un ambasciatore*, cit., p. 274.

¹³⁰ *Russian atomic power and the lost american revolution*, C.B. Luce to J.F. Dulles, August 30, 1954; J.F. Dulles to C.B. Luce, September 1, 1954, DDEL, JFD Papers, General correspondence and memoranda series, Box 2, f. Strictly confidential – L (3). Sull'atteggiamento di Clare Boothe Luce durante l'agonia della Ced si vedano le osservazioni di A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana*, cit., pp. 81-82.

del debole»¹³¹. Ossia il mantenimento della minaccia comunista costituiva la *conditio sine qua non* per ottenere le attenzioni (e il denaro) degli Usa. Dopo la bocciatura del parlamento francese, Mrs. Luce scrisse ad Ike paventando i rischi di un'involuzione, peraltro condivisi dal Presidente¹³². Nel contempo, sottolineò efficacemente la differenza tra la destra italiana e quella francese:

L'Italia adesso non ha le stesse alternative neutraliste o nazionaliste aperte a Francia, Gran Bretagna, Olanda o Belgio. In Francia, per esempio, gli elementi nazionalisti – i reazionari conservatori, gli industriali, i generali del tempo di guerra – possiedono una forza politica e godono di un seguito popolare; i neutralisti e i socialisti sono anche anti-comunisti. In Italia, i reazionari, soprattutto le sfere militari e i nazionalisti sono identificati con il fascismo o la monarchia. Col peso di quell'eredità del passato, vengono disprezzati o ignorati; e i socialisti di Nenni e i neutralisti sono tutti pro-comunisti.

La politica italiana è polarizzata tra i partiti democratici pro-occidentali e i partiti a favore del Cominform. Perciò l'Italia democratica ha soltanto un'alternativa se le sue forze pro-occidentali cadono: adottare una politica pro-russa.

Tenendo conto dei colloqui avuti nella prima parte dell'anno con esponenti della destra politica e "impolitica", non stupisce il riferimento alla monarchia e al fascismo. Di particolare interesse sono le considerazioni sul nazionalismo francese che poteva contare, per ragioni di lungo periodo, su un seguito popolare. In Italia, invece, la destra politica doveva scontare l'ingombrante passato fascista, e non aveva grande radicamento nella società, se non tra l'elettorato più estremista. I nazionalisti venivano «disprezzati o ignorati». Monarchici e missini, inoltre, non mostravano alcuna intenzione di optare per la democrazia¹³³. Specularmente, quelli che, tra gli elettori, avevano sentimenti nazionalisti o genericamente conservatori, non potevano certo rivolgersi agli impresentabili neofascisti e tantomeno ai decadenti monarchici. Clare Boothe Luce relegava Msi, Pnm e Pmp tra le formazioni politiche indirettamente a favore del Cominform.

Nessuna traccia, nel memorandum, di quella nostalgia delle "forze sane" spesso ricordata dalla destra "impolitica". Una posizione che era ben presente nella società: non è probabilmente azzardato sostenere che l'Italia di metà anni '50 non fosse così diversa – perlomeno nella mentalità

¹³¹ Espressione usata da Eisenhower e Churchill («tyrannical weakness») per commentare il tergivarsare della Francia sulla Ced, si vedano FRUS, 1952-1954, VI, pt. 1, pp. 1057 e 1060; A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana*, cit., p. 39; G. Lundestad, *The American "empire" and other studies of US foreign policy in a comparative perspective*, Oxford University Press, Oxford, p. 8; M. Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., pp. 32 e 248.

¹³² C.B. Luce to D.D. Eisenhower, August 31, 1954; D.D. Eisenhower to C.B. Luce, September 6, 1954, DDEL, Ann Whitman File, Administration Series, Box 25, f. Luce, Clare Boothe (1). Per la lettera del 31 agosto si è usata la traduzione proposta da A. Brogi, *L'Italia e l'egemonia americana*, cit., p. 82. Documento citato anche in U. Gentiloni Silveri, *L'Italia e la nuova frontiera. Stati Uniti e centro-sinistra 1958-1965*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 30.

¹³³ Si veda in particolare il commento di Williamson a *Press Interview by Arturo Michelini, new Msi National Secretary*, F.T. Williamson (Counselor of Embassy) to the Department of State, November 2, 1954; *Pnm-Msi relations*, F.T. Williamson (Counselor of Embassy) to the Department of State, November 16, 1954, NARA, RG 59, C-3, Box 6.

dominante e negli stili di vita del cittadino medio – da quella di dieci anni prima¹³⁴. Va notato poi che una costante della destra italiana, non rilevata dall'ambasciatrice, era l'incapacità di trasformarsi in proposta politica credibile. Pur assestando – nella sua formulazione “impolitica” – critiche severe, puntuali e oltretutto convincenti, la destra stentava ad organizzarsi come forza attiva, se non vagheggiando il ritorno delle “forze sane”¹³⁵. La frattura tra le due destre non accennava a sanarsi, al punto che l'inettitudine di monarchici e missini era uno dei bersagli preferiti della destra culturale e imprenditoriale. E il naufragio della Ced mise bene in evidenza queste divisioni. La lettera del 31 agosto conteneva anche riferimenti alla stabilità dell'esecutivo. Scelba – ricordava l'ambasciatrice – aveva bisogno di un «sostituto della Ced», cioè un tema di forte impatto, per durare. A meno che non si riuscisse a risolvere, «immediatamente», la questione di Trieste. Non era certo la prima volta che Clare Luce cercava di attirare l'attenzione di altri centri decisionali statunitensi sull'argomento¹³⁶.

La possibilità, tramite la Luce, di istituire un canale preferenziale con la Casa Bianca fu un fattore che accelerò la soluzione del problema giuliano. Tra i sostenitori di quest'ipotesi, il più deciso è stato Diego De Castro. In uno dei suoi lavori ha scritto che il merito del ritorno di Trieste spetta «unicamente e solamente all'ambasciatore americano in Italia signora Clare Boothe Luce»¹³⁷. Il giudizio di De Castro, storico attento nonché protagonista dei fatti, si fonda sul ruolo svolto da Mrs. Luce in qualità di mediatrice. In agosto, stando a rivelazioni rese note per la prima volta nel 1970, un misterioso agente della Cia avrebbe incontrato l'ambasciatrice. L'informatore, che per anni aveva operato in Jugoslavia, pose l'accento sull'imminente carestia dovuta alla mancanza di grano. Da qui il legame con Trieste. «Signora – sono le parole dell'anonimo agente – lei sa come funziona la mente di un dittatore. Penso proprio che voglia creare una crisi e distrarre l'opinione pubblica». Fornire il grano necessario a Tito, naturalmente nella massima segretezza, avrebbe accelerato il ritorno di Trieste all'Italia. Restava da trovare l'uomo giusto per trattare con il Maresciallo. Pochi giorni dopo, a una cena offerta da Krock – giornalista del «New York Times» – Mrs. Luce sedeva accanto al vice sottosegretario di Stato Murphy. Diplomatico di lungo corso nonché figura centrale nei negoziati tra Usa e partigiani jugoslavi, poteva vantare una cordiale amicizia con Tito. Così, la Luce propose ad Ike di inviare Murphy in Jugoslavia, dove – il 14

¹³⁴ Su questo si rimanda a C. Baldassini, *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo (1945-1960)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008; G. Tassani, *Le culture della destra italiana tra dopoguerra e centrosinistra. Gentilianesimo, cattolicesimo ed evolismo a confronto e in concorrenza*, «Nuova Storia Contemporanea», a. VII, n. 2, marzo-aprile 2003; M. Veneziani, *La cultura della destra*, Laterza, Roma-Bari, 2004, pp. 3-11.

¹³⁵ Si vedano le riflessioni di R. Liucci, *L'Italia borghese di Longanesi*, cit., pp. 152-153.

¹³⁶ Per i riferimenti archivistici e bibliografici in merito si veda Capitolo II, p. 87 n. 93. Sugli sforzi della Luce nel corso del 1954 si vedano C.B. Luce to J.F. Dulles (Secretary of State), March 18, 1954, LOC, CBLP, Box 611, f. 3 Do-Du 1954; C.B. Luce to A. Sulzberger («New York Times» Publisher), April 14, 1954, LOC, CBLP, Box 787, f. 3 Correspondence 1954 O-Z. Sull'utilità dell'ambasciatrice per la politica estera italiana L. Nuti, *Gli Stati Uniti e l'apertura a sinistra*, cit., p. 23; W. Sheed, *Clare Boothe Luce*, Dutton, New York, 1982, pp. 120-121.

¹³⁷ D. De Castro, *Memorie di un novantenne. Trieste e l'Istria*, Mgs Press, Trieste, 1999, p. 214.

settembre – incontrò Tito, gli consegnò una lettera scritta con toni «meravigliosamente amichevoli» dal Presidente e garantì 400.000 tonnellate di grano¹³⁸. Le trattative subirono, come previsto, un'accelerazione: il 5 ottobre la zona A, con i suoi 300.000 abitanti, tornò italiana.

Su questa versione dei fatti, però, rimangono alcuni dubbi. Incrociando la memorialistica con la storiografia e con la documentazione americana, è difficile ricostruire con precisione il ruolo giocato dalla Luce nella missione Murphy. In particolare, manca la conferma dell'avvenuto incontro con Eisenhower in cui la Luce avrebbe consigliato di mandare Murphy in Europa. Peraltro, l'idea di affidare la missione al vice sottosegretario di Stato era già stata abbozzata da Merchant (Assistant Secretary of State for European Affairs) e da Smith (Acting Secretary of State)¹³⁹.

A prescindere da chi avesse avuto l'idea e in quali circostanze l'avesse portata avanti, per la destra fu un successo solo a metà. Il clima non era più quello di fine '53: al governo non c'era Pella ma Scelba. E lo stesso Msi, dopo il Congresso di Viareggio, aveva mostrato segni di rissosità più che di unità. Come ha ricordato Parlato, la successiva attenzione su Istria, Dalmazia e Fiume non pagò, e il Msi restò «prigioniero della sua politica nazionalista». Trieste, insomma, «non diventò l'occasione per il rilancio nazionale del partito», tanto che «gli stessi esuli, alla lunga, preferirono rivolgersi alla Dc»¹⁴⁰. Sul versante monarchico prevalevano i personalismi e né Lauro né Covelli seppero capitalizzare il ritorno della città. Non è probabilmente azzardate dire che era venuta meno una questione utile a pungolare la maggioranza e ad accrescere i consensi delle destre. La soluzione del problema giuliano conteneva, *in nuce*, l'inizio del declino.

Così come Trieste era legata alla Ced, anche l'approvazione di misure anticomuniste più energiche rientrava nelle reciproche pressioni – diverse in qualità e quantità – tra Italia e Stati Uniti. Il fallimento dell'esercito integrato aveva posto in primo piano il problema giuliano e la risoluzione di questo rese inderogabile l'approvazione delle leggi a più riprese invocate dagli Usa. Peraltro,

¹³⁸ Il coinvolgimento dell'ambasciatrice nella vicenda è stato reso noto per la prima volta da S.C. Shadegg, *Clare Boothe Luce. A biography*, Simon and Schuster, New York, 1970, pp. 250-253. Si vedano le memorie di Murphy, pubblicate negli Usa nel '64, in cui il diplomatico, pur eseguendo le istruzioni, criticò l'offerta di aiuti alimentari e precisò che a far cambiare idea a Tito era stata la lettera di Eisenhower, R. Murphy, *Un diplomatico in prima linea. Da Monaco alla vigilia della nuova frontiera*, Mondadori, Milano, 1967, pp. 603-607. Il testo della lettera di Eisenhower è pubblicato in FRUS, 1952-54, VII, pp. 531-532. De Castro riprende la tesi della Luce citando sia documenti italiani che le memorie di Murphy e di Eden, D. De Castro, *Memorie di un novantenne*, cit., pp. 215-218. Il segretario di Stato ha ringraziato l'ambasciatrice con una lettera del 5 ottobre, J.F. Dulles to C.B. Luce, October 5, 1954, LOC, CBLP, Box 611, f. 3 Do-Du 1954.

¹³⁹ Si vedano i documenti del settembre 1954 (tra cui l'*Editorial Note* che rimanda alle memorie di Murphy) in FRUS, 1952-54, VII, pp. 513-545. Per inquadrare il contesto è interessante il diario dell'ambasciatore italiano a Washington, A. Tarchiani, *Tormenti di un ambasciatore*, cit., pp. 277-303. In un precedente libro, Tarchiani sembra assumersi qualche merito per l'idea della missione Murphy, A. Tarchiani, *Dieci anni tra Roma e Washington*, Mondadori, Milano, 1955, pp. 312-318. Sulla decisività di Clare Luce è scettico M. de Leonardis, *La "diplomazia atlantica" e la soluzione del problema di Trieste (1952-1954)*, Esi, Napoli 1992, pp. 454-494. Sul contributo di Scelba si veda la ricostruzione, non priva di imprecisioni, di G. Fanello Marcucci, *Scelba*, cit., pp. 207-211.

¹⁴⁰ G. Parlato, *La cultura internazionale della destra tra isolamento e atlantismo (1946-1954)*, in G. Petracchi (a cura di), *Uomini e nazioni. Cultura e politica estera nell'Italia del Novecento*, Gaspari editore, Udine, 2005, pp. 147-148.

l'assenza di una cornice di sicurezza europea rendeva impellente l'impegno del governo italiano in senso anticomunista.

C'è da dire che altri funzionari americani, oltre alla Luce, espressero preoccupazione per il pericolo comunista da settembre. In questo senso, ebbe un certo eco l'aggravarsi del caso Montesi, che incrinò l'immagine del partito di maggioranza presso l'opinione pubblica moderata¹⁴¹. Negli ultimi mesi dell'anno le pressioni dell'ambasciata vennero esercitate pressoché quotidianamente. Non sempre, com'era prevedibile, gli interlocutori italiani si mostrarono concilianti.

A colloquio con Malagodi, Pacciardi, Saragat, Lauro e Andreotti, l'ambasciatrice espresse chiaramente il proprio rammarico perché finora si era parlato tanto di anticomunismo senza nessun genere di azione. Dai rappresentanti dei tre partiti minori arrivavano generiche richieste di fermezza contro i comunisti. Almeno erano d'accordo su un punto: «controllare la stampa o mettere fuori legge il Pci avrebbe portato alla guerra civile». D'altronde, sulle modalità e sui tempi necessari, non ignoravano le difficoltà connesse alle divisioni interne alla Dc. Nonostante tutti i soldi spesi dagli Usa, i risultati erano stati quasi nulli. Clare Boothe Luce approfittò per mettere in guardia gli italiani e minacciò che l'America poteva difendersi anche senza l'Europa. Le risposte furono evasive, a parte la reiterata manifestazione di fedeltà atlantica dell'armatore napoletano. Tra le opzioni a disposizione del governo, Andreotti "osò" addirittura esporre l'idea, ancora embrionale, di staccare i socialisti dai comunisti. Naturalmente suscitò le ire della Luce, che non nascose l'imbarazzo di spiegare una tale strategia davanti al Congresso. La questione – si legge – «non era separare i comunisti dai socialisti, ma separare i comunisti dall'Italia». Dato che Psi e Pci coincidevano nei metodi e nell'ideologia, l'accezione «comunisti» aveva evidentemente un significato molto ampio.¹⁴²

Come si diceva, rimaneva vaga la soluzione che, concretamente, poteva essere attuata. Alcuni passaggi di un dialogo con Lucifero, ex ministro della Real Casa, permettono di focalizzare la posizione dell'ambasciata sulle misure contro il Pci. Nello stesso tempo, grazie alle note a

¹⁴¹ Il caso Montesi scoppiò nell'aprile '53. Una ragazza di nome Wilma Montesi fu ritrovata morta sulla spiaggia di Torvaianica, vicino Roma. Le indagini coinvolsero anche il musicista Piero Piccioni, figlio dell'allora ministro degli Esteri Attilio Piccioni. L'*acme* della crisi fu probabilmente toccato nel settembre '54, quando il ministro si dimise dando grande rilevanza politica ai fatti. In seguito alle indagini, però, il figlio di Piccioni fu prosciolto da ogni accusa. Si veda, tra i vari studi, F. Grignetti, *Il caso Montesi*, Marsilio, Venezia, 2006. Sulle preoccupazioni americane riguardo all'aggravarsi della crisi si vedano H. Luce to C.B. Luce, September 29, 1954, DDEL, CDJ Papers, Box 70, f. Luce, Henry R. & Clare, 1954 (1); *Ambassador's request for sources which since July 1 have taken optimistic views of italian optimistic situation*, J. Engle to Durbrow and Williamson, October 14, 1954, NARA, RG 84, CBL, Box 10, f. Misc. Loose Papers.

¹⁴² Si vedano *Memorandum of conversation*, G. Saragat (Psdi), G. Malagodi (Pli), R. Pacciardi (Pri), C.B. Luce, Senator Ellender (Louisiana), H. Tasca (Minister, Embassy), E. Durbrow (Minister Counselor), J. Engle (Second Secretary of Embassy); *Memorandum of conversation*, A. Lauro (Mayor of Naples and Pmp founder), R. Cafiero (Pmp Deputy), C.B. Luce, W. Stabler (Second Secretary of Embassy), October 13, 1954; *Memorandum of conversation*, G. Andreotti (Cd Deputy), C.B. Luce, W. Stabler (Second Secretary of Embassy), October 27, 1954, NARA, RG 84, CBL, Box 4, f. Memoranda of conversation '54.

marginale di Knight, responsabile dell'Italian Desk del Dipartimento di Stato, possiamo ricavare differenze di non poco conto tra gli osservatori americani. Giudicando Scelba «un poveretto», Lucifero pensava a soluzioni forti per distruggere il potere del Pci. Tale approccio finì per impressionare negativamente la Luce. Ben oltre i limiti della democrazia e della costituzione, le proposte del marchese erano così riassunte nel memorandum:

Lucifero disse che c'erano tutti i mezzi possibili per arrestare persone come Longo. Raccontò che quando era Prefetto di Bari, nel 1943-44, aveva spesso usato accuse inventate per ottenere arresti e processi. La stessa cosa poteva essere fatta adesso – un documento falso qua, un documento falso là – e si potrebbe applaudire all'arresto dei vari Togliatti, Longo, ecc. Lucifero criticò il fatto che il governo si era concentrato sui “pesci piccoli”, come chi è stato scoperto con le armi nascoste, e non sui leader che hanno fornito le armi.

Un altro passo da intraprendere avrebbe dovuto essere l'introduzione di una legge per controllare la stampa comunista, impedendone così la diffusione. Gli Stati Uniti – secondo Lucifero – avrebbero dovuto fare pressioni sul governo affinché si impegnasse nella lotta al comunismo. La Luce ricordò che avevano fatto anche troppe pressioni e che era necessario agire «nell'ambito della Costituzione». Su questo Knight concordava, anzi pensava che una strategia “frontista” avrebbe avuto il solo effetto di avvantaggiare le sinistre.

C'era, però, un problema serio rispetto a chi avrebbe potuto attuare il programma anticomunista in maniera credibile. Lucifero non ne aveva idea. La signora Luce neanche. Forse Fanfani, ma con dietro un simbolo («Lucifero intendeva la monarchia») in grado di appagare la «natura sentimentale» del popolo italiano. I dubbi derivavano dall'assenza di una «formula governativa adeguata». Era speranza dell'ambasciatrice che ci fosse «un gruppo di uomini capaci di trovare e guidare questa formula, senza ricorrere a metodi fascisti». Lapidario il commento a margine di Knight: «credevo stessimo sostenendo Scelba»¹⁴³. La differenza tra i due era piuttosto netta. Se il Dipartimento di Stato supportava il governo in carica senza alcun dubbio, assai meno convinta era la prospettiva dell'ambasciata. A dominare, tra i funzionari di via Veneto, era più che altro una generica ansia di cambiamento. Rimaneva l'attesa di una Dc diversa, più atlantica, meno divisa e meno legata alla Chiesa cattolica. Una Dc, insomma, in cui la fedeltà al blocco occidentale

¹⁴³ *Memorandum of conversation*, F. Lucifero (Ex Minister of the Royal House), C.B. Luce, E. Durbrow (Minister Counselor), W. Stabler (Second Secretary of Embassy), November 8, 1954, NARA, RG 59, Subject files relating to Italian Affairs, 1944-1956, Lot File 58D357, Box 18, f. 220.04 Monarchist Pnm 1954. Per inquadrare Lucifero si vedano i diari degli anni 1944-46, F. Lucifero, *L'ultimo Re. I diari del Ministro della Real Casa, 1944-1946*, Mondadori, Milano, 2002. Sul clima del novembre '54 si veda un incontro tra la Luce e Montanelli, in cui il giornalista toscano giudicava necessario «un pizzico di autoritarismo». In generale, a differenza di altre volte, non riteneva che il Pci avrebbe conquistato il potere a breve, *Memorandum of conversation*, I. Montanelli, C.B. Luce, November 20, 1954, NARA, RG 84, CBL, Box 4, f. Memoranda of conversations '54. Citato parzialmente, senza riferimenti archivistici, in S. Gerbi, R. Liucci, *Lo stregone*, cit., p. 302. Contrario alla messa fuori legge del Pci era Edgardo Sogno, si veda E. Sogno, A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista*, cit., pp. 100-101.

non cedesse il passo all'oltranzismo. I due rischi ricorrenti nel nostro Paese – “fare troppo” (Montanelli) o “troppo poco” (il governo) – erano inevitabilmente connessi all'eccesso di fiducia nell'alleato americano. Per cercare il giusto equilibrio, le misure anticomuniste a lungo invocate dagli Usa costituivano un momento privilegiato per testare l'affidabilità dell'Italia.

Scelba si era reso conto di non poter procrastinare oltre l'azione anticomunista. Prima di impegnarsi personalmente, però, pretese che Eisenhower e Foster Dulles approvassero la possibilità di un intervento militare americano in caso di insurrezione comunista. Tale eventualità era presente anche nel NSC 5411/2, e proprio questo – oltre alla convinzione di Dulles – persuase il Presidente ad accettare la condizione¹⁴⁴.

Nella seduta del consiglio dei ministri del 4 dicembre '54 Scelba e il vicepresidente Saragat illustrarono i pericoli legati alle attività del Pci. Presentarono poi una serie di provvedimenti contro i comunisti. All'origine delle proposte vi era l'idea che il partito di Togliatti operasse al servizio di una potenza straniera «contro lo Stato democratico». Fatta questa premessa, ogni provvedimento diventava «logico». Il fattore più grave – secondo Saragat – era la presenza di un partito socialista «completamente legato al comunismo». Per contrastare il potere e il radicamento del Pci, si pensava di colpire la pubblica amministrazione, dove tanti funzionari comunisti erano accusati di scarsa fedeltà allo Stato democratico. C'era poi il problema, intimamente legato a questo, delle cooperative e della facilità con cui i comunisti ottenevano appalti e contributi statali. Altro nodo da sciogliere era la proprietà di immobili demaniali e di beni che appartenevano a enti fascisti¹⁴⁵. Tali provvedimenti, che Scelba considerava meno efficaci di altri¹⁴⁶, furono un segnale dell'impegno in senso anticomunista del governo.

Clare Boothe Luce, augurandosi una «piena e rapida implementazione» delle leggi, ne era entusiasta. Ed era perfino convinta di essere sulla strada giusta per ottenere «una realmente significativa, e forse anche definitiva, vittoria contro il partito comunista in Italia»¹⁴⁷. Anche a Washington le reazioni furono assai positive.

¹⁴⁴ Si veda la puntuale ricostruzione, e i relativi documenti citati, in M. Del Pero, *L'alleato scomodo*, cit., pp. 238-241.

¹⁴⁵ Il verbale della seduta del Consiglio è in M.G. Rossi, *Il governo Scelba tra crisi del centrismo e ritorno anticomunista*, «Italia contemporanea», n. 197, 1994, pp. 791-800. Si vedano G. Fanello Marcucci, *Scelba*, cit., pp. 198-199; L. Garibaldi, *L'altro italiano*, cit., pp. 199-201.

¹⁴⁶ «Fu soprattutto per venire incontro alle sollecitazioni della signora perché si “facesse qualcosa” in proposito che nel dicembre 1954 il governo da me presieduto rese pubblico un programma o meglio un proclama anticomunista. Per la sua stessa natura, esso era assai meno efficace dei provvedimenti che avevo già preso, senza tante fanfare per ridurre l'efficacia di organizzazioni e società controllate dal Pci», L.J. Wollemborg, *Stelle, strisce e tricolore*, cit., p. 24. Un elenco di circa 130 proprietà requisite da giugno a dicembre (già in marzo era stato annunciato l'inizio degli espropri) è allegato a F.T. Willimason to R. Freund (Officer-in-charge, Italian-austrian Affairs, Office of Western European Affairs, Department of State), December 29, 1954, NARA, RG 59, Subject files relating to Italian Affairs, 1944-1956, Lot File 58D357, Box 16, f. 220.01 Christian Democrat 1954.

¹⁴⁷ C.B. Luce to R. Cutler (Special Assistant to the President), January 14, 1955, DDEL, WH Office, NSC Staff, Special staff File Series, Box 4, f. Italy.

Nel panorama culturale italiano una voce particolarmente critica fu quella di Ernesto Rossi. Scrivendo a Salvemini il 12 dicembre, Rossi prevedeva che ormai l'Italia fosse «alla vigilia di un governo di difesa nazionale contro i comunisti». Pacciardi e Malagodi stavano aprendo la strada al ritorno di Grandi, Bottai e Messe. La responsabilità di una tale involuzione era da ascrivere alla Luce:

Io cerco di muovere qualche pedina per rimandare la signora Luce al suo paesello. È lei al centro di tutto il movimento reazionario. Mi dicono che ha promesso dollari a Longanesi, Montanelli, Ansaldo per una tipografia e per un giornale. È lei che finanzia Sogno e Pace e Libertà. [...] Se attacchiamo la Luce, noi italiani, facilmente rafforziamo la sua posizione, perché diventa una questione di prestigio conservarla a Roma. Ma, dopo il successo dei democratici nelle ultime elezioni americane, non dovrebbe essere impossibile farla richiamare¹⁴⁸.

Grazie alla documentazione rinvenuta negli archivi americani è possibile fare qualche precisazione sui timori di Rossi. Intanto, che la Luce avesse progetti reazionari è tutt'altro che dimostrato. Vero è che spesso manifestò insofferenza nei confronti della Dc. Ma la sua idea era molto diversa rispetto a quelle di Montanelli, Longanesi e Ansaldo, peraltro assai vicini a Marinotti e Fassio¹⁴⁹, ai quali aveva chiaramente manifestato le sue riserve.

In più, c'è da dire che Montanelli, proprio in dicembre, scrisse alla Luce di essere in partenza per il Sud Africa. Si sarebbe poi recato negli Stati Uniti, dove avrebbe girato un documentario sull'America. La partenza era prevista per la fine dell'inverno, in modo da rimanere al di là dell'oceano fino al termine dell'estate. Con una *troupe* di cinque o sei persone, desiderava raccontare anche gli angoli più remoti e «battere tutto il continente» per mostrare un Paese «molto migliore della leggenda che ha creato intorno a sé stesso»¹⁵⁰.

Se veramente la Luce avesse promesso grandi quantità di dollari, parrebbe quanto meno strano che Montanelli stesse organizzando progetti di così ampio respiro dall'altra parte del mondo. Va detto, a questo proposito, che l'allarme di Rossi fa capire come intellettuali anche brillanti esagerassero il potere dell'ambasciatrice, sottolineandone le conseguenze nefaste per la nostra democrazia.

In una lettera di Clare Boothe Luce a John Foster Dulles, però, affiorarono tutte le difficoltà di comunicazione e di collaborazione con il Dipartimento di Stato. Difficoltà che sconfinavano in un vero e proprio disinteresse per le vicende italiane. Ne risulta che gli unici momenti di lavoro

¹⁴⁸ E. Rossi a G. Salvemini, 12 dicembre 1954, in E. Rossi, G. Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica*, cit., pp. 752-753.

¹⁴⁹ Si veda *Leo Longanesi, Director of "Il Borghese"*, F.T. Williamson to the Department of State, December 2, 1954, NARA, RG 59, C-3, Box 17.

¹⁵⁰ I. Montanelli to C.B. Luce, December 10, 1954, LOC, CBLP, Box 613, f. 7 Mo-Mu 1954.

serio erano i viaggi americani della Luce, peraltro sempre proposti da lei e mai da Washington. La Signora, si legge nella missiva del dicembre '54, lamentava una difficoltà di comunicazione con un'amministrazione che era stata per vent'anni democratica. E che considerava gli incaricati repubblicani come «intrusi». Il problema, secondo Mrs. Luce, era il seguente: «non so quali cruciali decisioni, da chi e perché vengono o non vengono prese. Né ho la possibilità di saperlo, per la semplice ragione che non ho nessuno a cui scrivere al dipartimento, o con cui parlare qui, che lo sappia». Se i repubblicani – continuava lo sfogo – «si sentono “tagliati fuori” a tutti i livelli dal dipartimento di Stato, come possiamo fare efficacemente un lavoro di squadra?»¹⁵¹. Insomma, l'onnipotenza di Clare Luce va in buona parte ridimensionata.

Infine, benché Sogno avesse finanziamenti da alcuni industriali – Valletta (Fiat), Faina (Montecatini) e Marinotti (Snia) – chiese un contributo economico all'ambasciata. Precisò che era necessario combattere il comunismo non da destra ma da posizioni di centro democratico o centro-sinistra. Ne erano consapevoli i funzionari Usa, cui Sogno si rivolse sia per avere contatti con organizzazioni americane che per avviare un anticomunismo di Stato e non di partito.

Per quanto idealmente d'accordo sugli obiettivi proposti, l'ambasciatrice non promise e non stanziò mai denaro per il movimento “Pace e Libertà”. Rispose solo che poteva interessarsi per aumentare l'elenco dei sostenitori italiani, dato che il problema era, prima di tutto, dell'Italia. In un dialogo tra i due, Mrs. Luce definì una «credenza popolare» la costante interferenza degli Usa nelle questioni italiane. «Possiamo solo sperare – continuava – che il governo capisca la gravità della situazione e si muova di conseguenza»¹⁵². Dalla comune avversione al nemico non derivò un progetto condiviso o un flusso di denaro. Anche perché le modalità di combattere il comunismo avevano impronte diverse. Per la Luce si trattava di convincere il governo e gli industriali a prendere sul serio la situazione. Per Sogno, la necessità di ulteriori fondi da destinare al suo programma veniva prima di tutto. E chi, più degli americani, poteva essere interessato ad elargirli? Tra l'ambasciata e il fondatore di “Pace e Libertà”, quindi, non mancarono i fraintendimenti. Nei

¹⁵¹ C.B. Luce to the Secretary of State, s.d., LOC, CBLP, Box 633, f. 2 Memoranda Eisenhower administration 1954-1956 n.d. La lettera è del dicembre '54 perché la Luce scrive di essere partita per l'Italia «nell'aprile '53, circa 20 mesi fa».

¹⁵² Si vedano *Memorandum of conversation*, E. Sogno (Pace e Libertà), C.B. Luce, W. Stabler (Second Secretary of Embassy), April 1, 1954, NARA, RG 59, C-3, Box 9. Il documento è parzialmente citato in C. Gatti, *Rimanga tra noi*, cit., pp. 35-36, in cui l'autore riporta correttamente le richieste di Sogno ma non le obiezioni dell'ambasciatrice; *Memorandum of conversation*, E. Sogno (Pace e Libertà), C.B. Luce, W. Stabler (Second Secretary of Embassy), October 14, 1954, NARA, RG 84, CBL, Box 4, f. Memoranda of conversations '54 in cui Sogno riporta i nomi dei principali finanziatori della sua organizzazione; *Biographical: Edgardo Sogno, Director of the anticommunist “Pace e Libertà”*, F.T. Williamson to the Department of State, December 9, 1954, NARA, RG 59, C-3, Box 17. Nella scheda Williamson precisa che «Sogno non era un fascista e non è legato al Msi. Al contrario, è uno dei personaggi più eroici della Resistenza contro la Rsi e l'occupazione tedesca del Nord Italia». Sulle frizioni con Scelba si vedano, oltre al memorandum di ottobre, L. Garibaldi, *L'altro italiano*, cit., pp. 201-202; E. Sogno, A. Cazzullo, *Testamento di un anticomunista*, cit., pp. 97-98.

mesi successivi, a causa della fine dei contributi provenienti dalla Fiat, il sostegno americano si sarebbe trasformato da valore aggiunto in fattore di sopravvivenza.